



viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

numero
speciale

DUEMILADICIANNOVE

Gianfranco Pasquino - Roberto Santaniello



**DIALOGO
SUL FUTURO
DELL'EUROPA**
un tecnocrate
e un burocrate
a confronto

viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Salvatore Veca
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna
www.giovannabaderna.it

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel. 02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano


viaBorgogna3 ISSN 2499-5339
2019 ANNO 4 NUMERO SPECIALE
ISBN 978-88-99004-55-2
titolo: DIALOGO SUL FUTURO DELL'EUROPA
un burocrate e un tecnocrate a confronto

copyright Casa della Cultura, Milano



viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura



Questo è un ipermedium. Non fermarti al testo, segui i link ●, esplora, crea i tuoi percorsi. La Casa della cultura on line ha molte porte girevoli. Attraverso questo magazine puoi entrare nel sito, consultare l'archivio audio e video degli incontri in via Borgogna e tornare qui per continuare la lettura. E se hai stampato la tua copia su carta puoi usare i QR code  con il tuo smartphone o tablet per accedere ai contenuti interattivi attraverso un QR code reader che puoi scaricare gratuitamente da internet.

**TUTTI CONTENUTI SONO REPERIBILI SUL
SITO WWW.CASADELLACULTURA.IT**

Gianfranco Pasquino, Professore emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna, già Senatore della Repubblica per tre legislature, cinque lauree ad honorem e Accademico dei Lincei, si vanta di essere un tecnocrate perché rispetta le competenze altrui (e ha abbastanza convinzione nelle proprie) e rivendica di sapere usare e applicare la sua scienza politica.

Roberto Santaniello, Funzionario della Commissione europea, varie esperienze alle spalle, ma da sempre impegnato nella comunicazione e nell'informazione, consapevole di essere un civil servant europeo, accetta suo malgrado di essere definito burocrate, cioè grande conoscitore delle istituzioni europee e dei suoi meccanismi politici ed istituzionali.



introduzione

DIALOGO SUL FUTURO DELL'EUROPA

Un tecnocrate e un burocrate a confronto

Gianfranco
Pasquino,
il Tecnocrate **T**

Roberto
Santaniello,
il Burocrate **B**

Conoscere per deliberare e, addirittura, per votare. Se prendiamo per buona la tesi che sostiene che le elezioni del Parlamento Europeo di fine maggio 2019 potranno essere disgreganti oppure (ri)fondanti, allora diventa indispensabile, imperativo che gli elettori europei conoscano quello che potrebbero perdere, vale a dire, l'Unione Europea che c'è, nella sua interezza oppure in componenti importanti. Sarà compito dei partiti, dei candidati, degli opinion-makers delineare l'Unione Europea che vogliono, quella che cercheranno di cambiare per averne di più o di meno, comunque, più o meno diversa dall'attuale, argomentando e persuadendo.

L'Unione Europea che c'è è stata variamente criticata sia da coloro che sono favorevoli al progetto storico di costruzione di un grande sistema politico sovranazionale, federale sia da coloro che vi si oppongono. Non abbiamo nessun dubbio sulla legittimità delle critiche; ne nutriamo numerosi sulla loro validità poiché molto, troppo spesso le critiche sono basate su scarsa e inadeguata conoscenza dei fatti, delle istituzioni, delle regole che riguardano l'Unione Europea e il suo funzionamento. Di qui, la nostra decisione di contribuire ad una migliore conoscenza dell'UE attraverso uno scambio di idee, non paludato e, talvolta, scherzoso, fra due tipi ideali: un Burocrate e un Tecnocrate. Sono le due figure "europee" più spesso criticate da coloro che affermano di volere un'Europa dei cittadini e di loro rappresentanti democraticamente eletti e responsabili. Nessuno dovrebbe, peraltro, sottovalutare la necessità in qualsiasi sistema politico complesso, e l'Unione è inevitabilmente complessa, di burocrati impe-

gnati in un intenso lavoro giorno per giorno e di tecnocrati che apportano le loro indispensabili competenze e conoscenze. Neanche in Europa è possibile applicare il precetto "uno vale uno". A seconda dei compiti e dei problemi, c'è sempre uno che vale più di altri, che più di altri possiede le conoscenze per affrontare e risolvere quei problemi e i successivi.

Siamo, Burocrate e Tecnocrate, entrambi europeisti, a ragion veduta e per esperienze acquisite. L'Europa è il luogo dove siamo nati, abbiamo studiato e vissuto; è il luogo nel quale preferiamo vivere. Anche per questo ottimo motivo vorremmo renderlo migliore con la riflessione, la ragione, l'azione. Il nostro dialogo ruota attorno ai pregiudizi e agli stereotipi più comuni e mira a svelarne la fragilità e gli errori al tempo stesso che offre il massimo di informazioni utili a saperne di più, molto di più. Avremo raggiunto il nostro obiettivo se qualche lettore diventerà più europeista. Con lui/lei costruiremo un'Europa più democratica, più efficiente, più solidale, più giusta. Si può.





Firma dei trattati di Roma 1957

Il nostro dialogo continua anche su youtube
<https://www.youtube.com/watch?v=jZqeUevNNM>

Per approfondimenti:

Gianfranco Pasquino, *L'Europa in trenta lezioni*, Utet 2017
 Roberto Santaniello, *Capire l'Unione europea*, Il Mulino 2016

Vogliamo suggerire anche

Giuliano Amato, Enzo Moavero Milanesi, Gianfranco Pasquino,
 Lucrezia Reichlin, *L'Europa: un'utopia in costruzione*,
 Istituto dell'Enciclopedia Italiana 2018

Vi invitiamo inoltre a consultare:

il portale dell'Unione europea: www.europa.eu
 il sito della campagna di informazione #stavolta voto: www.stavoltavoto.eu
 e il sito di STUDIO EUROPA: https://ec.europa.eu/italy/news/radio_it



1952

Belgio
 Germania
 Francia
 Italia
 Lussemburgo
 Paesi Bassi

1981

Grecia

1986

Spagna
 Portogallo

1995

Austria
 Finlandia
 Svezia

2004

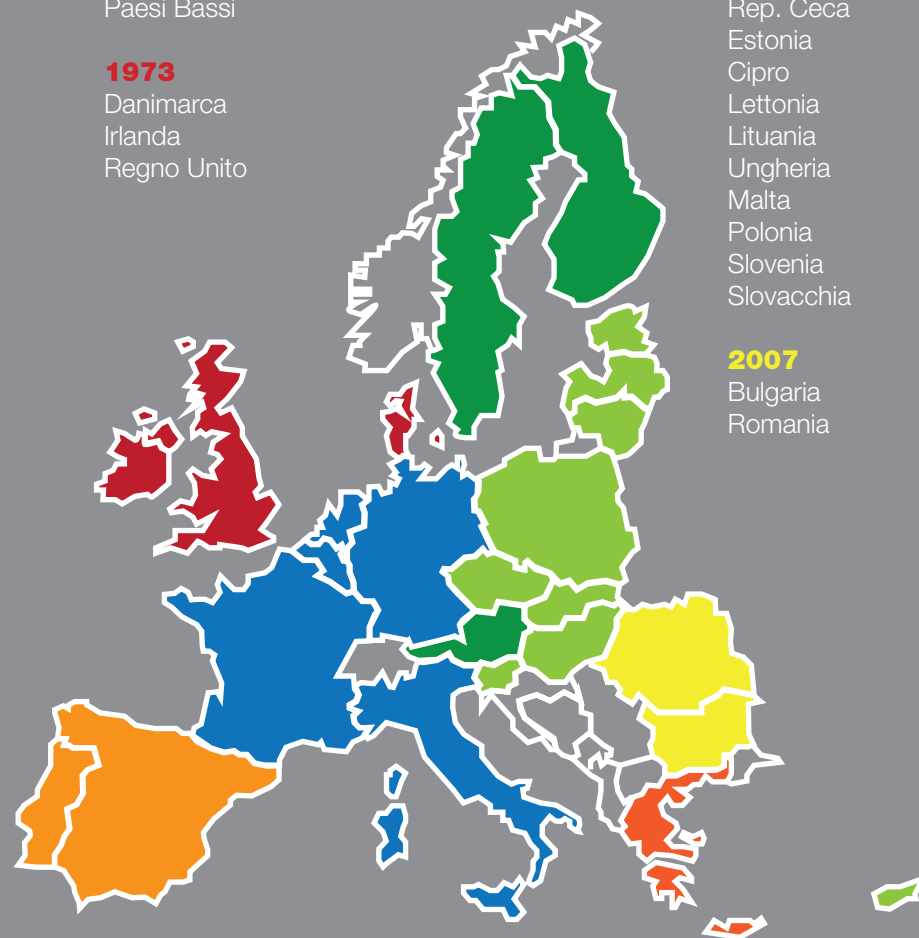
Rep. Ceca
 Estonia
 Cipro
 Lettonia
 Lituania
 Ungheria
 Malta
 Polonia
 Slovenia
 Slovacchia

1973

Danimarca
 Irlanda
 Regno Unito

2007

Bulgaria
 Romaniaa



DIALOGO SUL FUTURO DELL'EUROPA

Gianfranco
Pasquino,

T *il Tecnocrate*

Roberto
Santaniello,
il Burocrate

B

B Allora cominciamo questo *Dialogo, caro Tecnocrate. Se permette il calcio di inizio lo do io e le chiedo: che idea si è fatto dell'Unione europea di questi ultimi anni?*

T È sbagliato riflettere soltanto o prevalentemente sull'Unione Europea negli ultimi, quanti? dieci o poco più, anni. Qualsiasi sistema politico, e l'Unione Europea è un sistema politico neppure tanto sui generis, come qualcuno si affrettarebbe ad aggiungere, deve essere visto e valutato in un arco di tempo lungo. Comunque, negli ultimi dieci anni ci sono state difficoltà che vengono dall'esterno, le più gravi, e qualche problema interno. La crisi economica, peraltro oramai sostanzialmente superata, è venuta dagli USA. La sfida dell'immigrazione viene da guerre civili in corso in Libia, in Siria, nello Yemen e da vite malvissute in Africa. Ad entrambe, sia l'Unione nel suo complesso sia i singoli Stati-membri non hanno saputo reagire collettivamente il che avrebbe

comportato significativi miglioramenti nelle procedure decisionali, cambiamenti nelle modalità di produzione delle politiche, maggiore solidarietà. Di fronte alla titubanza e qualche volta alle tensioni fra i loro governanti, molti cittadini europei hanno pensato che l'Unione sia parte del problema. Invece, no: un'Unione più stretta è parte della soluzione. Se già fosse (stata) "più stretta", avremmo avuto risposte più rapide e più efficaci. Nessuno Stato nazionale è mai in grado di affrontare da solo più efficacemente le due sfide all'Unione e, meno che mai, le avrebbe risolte, fra l'altro, imponendo costi notevoli ai suoi cittadini. L'Unione non ha giocato all'attacco, ma si è difesa sostanzialmente meglio di qualsiasi alternativa plausibile.



T *Fra il popolo europeo e la democrazia nell'Unione Europea ci siete voi, burocrati. Cominci, caro, con il dare i numeri: quanti siete, quanto ci costate, come siete reclutati, da quali paesi e con quali competenze.*

B Non ci piace essere chiamati burocrati né tantomeno eurocrati, un'espressione che trovo orribile ed ingiusta. Sto tuttavia al gioco. Non lo siamo e capirà alla fine perché. Credo che l'espressione che rende bene la nostra funzione sociale sia quella britannica di *civil servant*. Siamo al servizio delle autorità politiche dell'Unione europea (e indirettamente dei governi degli Stati membri). L'accontento e le fornisco i numeri che mi chiede, con una premessa: non siamo moltissimi. Alla Commissione europea, che costituisce la struttura amministrativa europea, simile a quelli nazionali, siamo circa 32.000. Pensi lei che il Comune di Roma o quello di Parigi ha numeri identici, ma non gestisce un bilancio

annuale pari nel 2019 a 166 miliardi di Euro. Poi ci sono tutte le altre istituzioni ed organismi dell'Unione europea. Al Parlamento europeo sono impiegate circa 7500 persone che lavorano nel segretariato generale e nei gruppi politici. A questi vanno aggiunti i 751 parlamentari europei e i loro assistenti personali. I dipendenti del Segretariato dei Ministri sono 3500. La Corte di Giustizia ha 2217 funzionari, alla Banca centrale europea lavorano in totale 2500 funzionari. Se vuole continuo, i numeri degli addetti degli organi consulti, il Comitato delle Regioni (700) e il Comitato economico e sociale (490), e di controllo finanziario, la Corte dei Conti (490), sono più contenuti. Tutti questi funzionari provengono dai 28 Stati membri dell'Unione europea e vengono reclutati generalmente attraverso concorsi pubblici molto selettivi. Le professionalità più ricercate sono i giuristi, gli economisti e gli amministratori. Ma anche esperti informatici e tecnici specia-

lizzati nelle nuove tecnologie. L'Unione europea destina circa l'6% del suo bilancio annuale alle spese per il personale, l'amministrazione e la manutenzione dei suoi edifici.

Poiché le lingue ufficiali dell'Unione europea sono 24, comprenderà bene che è indispensabile contare sulla presenza di traduttori e interpreti tra il personale permanente. Essi sono rispettivamente 4300 e 800. Il costo stimato di tutti i servizi linguistici (traduzione e interpretazione) in tutte le istituzioni dell'UE ammonta a meno dell'1% del bilancio generale annuale dell'UE. Diviso per la popolazione dell'UE, questo costo equivale a circa 2 euro per persona all'anno. Quale città dell'Unione Europea potrebbe vantare di spendere meno?

B *Continuano a dire che l'Unione europea è afflitta da un deficit democratico. A mio avviso, penso che non sia così. Per lei e un'accusa fondata?*

T Questa, del deficit democratico, è un'accusa tanto frequente quanto errata, persino pigramente manipolatoria. Già parte male poiché sostanzialmente identifica o equipara la democrazia con le elezioni. Invece, non è così poiché non c'è democrazia senza riconoscimento, protezione e promozione dei diritti civili e politici, ai quali si possono aggiungere i diritti sociali. Tutti dovrebbero sapere che non soltanto l'Unione europea è il più grande spazio dei diritti umani mai esistito al mondo, ma che la sua Corte Europea di Giustizia ha costantemente operato e deciso a favore della tutela e dell'ampliamento dei diritti dei cittadini europei nei confronti degli Stati-membri e della stessa Unione Europea. Comunque, anche riducendo la democrazia alle sole elezioni, le istitu-

zioni europee non possono essere accusate di deficit se non in maniera faziosa, tortuosa e avventurosa, ossequiosa al pessimismo di coloro che non ne sanno abbastanza. Il Parlamento europeo eletto dai cittadini degli Stati-membri non soffre certamente di deficit democratico (elettorale). Certo, si potrebbe far notare che nel 2014 soltanto il 44 per cento dei cittadini europei andò a votare, ma il deficit non sta nel Parlamento quanto, piuttosto, in larga misura nei partiti dei singoli Stati-membri, che non sanno convincere gli elettori che il Parlamento europeo è un luogo importante che, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, e sarebbero molte, offre loro rappresentanza. In buona parte il deficit sta nei cittadini che non si interessano della politica europea, in Europa, non si informano e non partecipano. Punto. Non c'è deficit democratico neppure nel Consiglio dei capi di governo. Infatti, costoro sono tali poiché hanno nel loro paese e nei loro parlamenti una



maggioranza che li sostiene. Quando la perdono vengono sostituiti da altri capi di governo che si appoggiano su altre maggioranze elettorali, parlamentari, politiche che li rendono democraticamente legittimi. Il deficit, dicono tutti i sovranisti, sta nella Commissione europea, non eletta, composta da burocrati e tecnocrati. Lascio da parte, temporaneamente, questa infondata caratterizzazione della Commissione europea e mi limito a evidenziare che i Commissari tutti godono di una legittimazione democratica ancorché indiretta. Sono designati dai capi dei governi dei loro paesi i quali, come ho appena detto, hanno piena legittimazione democratica. Inoltre, entrano in carica soltanto dopo un rigoroso esame delle loro competenze e del loro tasso di europeismo condotto dalle Commissioni apposite del Parlamento europeo e un voto espresso dagli europarlamentari. Possono anche essere revocati se variamente inadeguati. A sua volta, anche il Presidente della Commissione

europea gode di una addirittura triplice legittimazione democratica indiretta. Viene nominato dal Consiglio che deve tenere conto del voto degli elettori europei e quindi ha l'obbligo politico di scegliere il candidato della famiglia partitica che ha ottenuto più voti/seggi. Deve essere confermato dalla maggioranza assoluta degli europarlamentari: una sorta di voto di fiducia. No, nelle istituzioni europee non abita nessun deficit democratico elettorale/politico. Sul tema, ho scritto qualcosa di "interessante" (e, spero, convincente). Qui mi limito a citare uno studioso americano importante: A. Moravcsik, *In Defence of the 'Democratic Deficit': Reassessing Legitimacy in the European Union*, in "Journal of Common Market Studies", 2002, vol. 40, n. 4, pp. 603-624, sottolineando che già quasi vent'anni fa la democrazia aveva messo radici nell'Unione Europea. La più importante, più agguerrita e più entusiasta sostenitrice della tesi del deficit democratico è Vi-

vien Schmidt (*Democracy in Europe: the EU and National Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2006) che ha spostato il discorso dalle modalità di selezione delle persone al funzionamento dei processi decisionali. Secondo la studiosa americana il deficit sta tra l'input, le domande che giungono alle istituzioni europee, e l'output, le decisioni che vengono prese. Personalmente, e fondatamente, aggiungere anche le decisioni che *non* vengono prese. Il deficit sta nel *throughput* nei procedimenti che traducono (ma anche no) gli input in output: mancanza di trasparenza che rende impossibile l'attribuzione di responsabilità. I cittadini europei non sapranno chi ha detto che cosa: sì, no, ma, e proposto alternative. Senza in nessun modo prescindere dal rilevare che, quasi inevitabilmente, una qualche (sic) mancanza di trasparenza è più o meno riscontrabile in tutti i sistemi politici democratici, chiudo questa mia lunga risposta facendo "l'inglese". Vale a dire so-

stenendo che il problema, che non è definibile “deficit democratico”, sta nel *red tape*, nella burocratizzazione dell'Unione Europea, nella sua natura di popperiana “società aperta”, fin troppo aperta alle associazioni dei più vari tipi, alle lobby, ai comitati. Anche volendo (e non credo che si dovrebbe poiché talvolta le procedure decisionali necessitano riservatezza), sarebbe difficile garantire accesso a tutti in piena luce. E, infine, non è affatto detto che gettare un enorme fascio di luce significhi più democrazia e maggiore soddisfazione di cittadini che non s'informano abbastanza, sanno poco, partecipano saltuariamente.

T Adesso, giustifichi la vostra esistenza, sparsi da Bruxelles a Strasburgo al Lussemburgo, forse anche in Olanda, che cosa fate? e quello che fate non potrebbe essere fatto meglio e con meno costi dalle burocrazie degli Stati-membri?

B Non solo in Olanda (esattamente a Petten), caro Tecnocrate. Pochi sanno che in Italia, più precisamente a Ispra, vicino al Lago Maggiore, opera il Centro Comune di Ricerca, che svolge un'importante attività di ricerca tecnologica di cui beneficiano cittadini e imprese europee. Alle sedi che lei ha evocato, bisogna aggiungere quelle che ospitano un discreto numero (circa cinquanta) di agenzie decentrate dell'Unione europea che svolgono attività diverse nei settori di interesse e di competenza dell'Unione europea. Se parliamo della Commissione europea, svolgiamo un certo numero di attività, che le spiegherò meglio in seguito, a carattere legislativo e amministrativo.



In molti campi, facciamo cose che apportano un valore aggiunto importante e che alleviano i costi delle amministrazioni nazionali.

I nostri colleghi delle altre istituzioni e organi dell'Unione europea, secondo le loro rispettive responsabilità, ci aiutano in questa attività, chi a livello legislativo chi a livello tecnico consultivo. Ancora, non ci consideri sganciati dalle realtà nazionali, perché lavoriamo molto spesso in collaborazione con le amministrazioni nazionali. Una buona parte delle risorse del bilancio dell'Unione europea (i finanziamenti indiretti) è gestita dalle amministrazioni degli Stati membri. Mi creda, la nostra attività di *civil servants* consente di attuare politiche ed azioni che gli Stati membri non potrebbero permettersi di svolgere singolarmente, se non aumentando i loro costi di gestione.

B Le istituzioni europee così come sono strutturate oggi conservano ancora la loro efficacia?

T Non solo le istituzioni europee conservano una loro efficacia in termini di rappresentanza e di governo, ma, in particolare, il Parlamento e la Commissione europea, l'hanno accresciuta nel corso del tempo. Tuttavia, siamo in una fase in cui alcuni governi sono entrati in una deriva sovranista e si compiacciono di intralciare il funzionamento delle istituzioni europee illudendosi che ridurre l'autonomia di quelle istituzioni comporti automaticamente maggiore potere, capacità decisionale, efficacia dei governi nazionali. Se Ungheria e Polonia si trovano in buone condizioni economiche (meno buone quelle sociali e, da un punto di vista sistemico, quelle politiche) debbono ringraziare di essere state accolte nell'Unione europea e di essere state fortemente aiutate. Dentro l'Unione europea contano, fuori farebbero un salto nel buio la cui

prospettiva, naturalmente, si guardano dall'intrattenere. Le istituzioni europee offrono a tutti il luogo migliore, più rilevante e più influente per fare politica. Aggiungerei che possono permettersi il sovranismo proprio perché e fintantoché godono della condizione di Stati-membri dell'Unione Europea, un ampio ombrello che in notevole misura garantisce loro “protezione” (non soltanto dall'impetuoso vento della globalizzazione).

T È opinione diffusa che i procedimenti decisionali europei siano rallentati e, forse, persino inquinati dalla vostra presenza. Che l'implementazione delle decisioni sia esageratamente influenzata da quello che i burocrati di alto grado preferiscono. Insomma, voi siete coloro che, senza voti, senza un mandato, senza rendere conto a nessuno, fate il bello e, più spesso che no, il cattivo tempo in Europa, o no?

B Guardi, se lei continua a parlare di burocrati, quindi nel mio linguaggio dei civil servant, vorrei sottolineare con forza e convinzione sincera che noi siamo dei "facilitatori" al servizio della politica. Non vogliamo in nessun modo sostituirci alla politica; anzi, ne siamo rispettosi. Non ci siamo mai svegliati la mattina con l'idea di legiferare su questo o quel settore. Questo vale per tutti noi, ancor di più per i funzionari di alto grado, anche se spesso ci dipingono come dei maniaci

della regolamentazione. Mi consenta di spingermi più avanti. La Commissione europea, il giocatore di spinta dell'Unione europea, è un'istituzione politica, come non si stanca di sottolineare il nostro Presidente Jean-Claude Juncker. Il corpo amministrativo è guidato da un Collegio politico composto da 28 membri diretti da un Presidente scelto con procedure sempre più democratiche e trasparenti, alle quali partecipano i governi nazionali e il Parlamento europeo. Inoltre, per tranquillizzarla sul fatto che non siamo degli "irresponsabili", come spesso continuano a qualificarci, vorrei sottolineare che oramai alcuni anni il nostro lavoro e quello delle altre istituzioni con responsabilità legislative e decisionali, è inquadrato da un programma annuale che tutti sono chiamati a rispettare. Ogni anno, Parlamento europeo, Consiglio e Commissione europea adottano un programma legislativo nel quale sono inserite tutte le misure che saranno oggetto di una

proposta legislativa. Tutto programmato, dunque, senza nessuna improvvisazione. Qualsiasi nuovo atto legislativo è pianificato e non è il frutto dei desideri di un Commissario europeo o di un qualsiasi alto burocrate.



B Torno sugli argomenti della sua precedente risposta. Sono sollevato dal fatto che lei non crede nel deficit democratico. Tuttavia, lei sembrerebbe mettere l'accento piuttosto sul deficit di funzionamento. È così? Quali correttivi adotterebbe per colmare questo deficit?

T Vedo che lei dà per scontato che ci sia un deficit di funzionamento nell'Unione. Immagino che sappia che i deficit di funzionamento fanno la loro comparsa e si trovano in tutti i sistemi politici, democratici e, in senso lato, autoritari. Sono sicuro che lei conosca a menadito le periodiche rilevazioni dell'affidabilissimo Eurobarometro nelle quali potrà vedere che quasi la metà dei cittadini europei è insoddisfatta del funzionamento della democrazia nel suo stesso paese (incidentalmente, hanno spesso oggettivamente ragione). Risulta anche che all'incirca la metà, se non addirittura di più, di tutti i cittadini europei è soddisfatta del funzio-

namento delle istituzioni europee. Ciò detto, non esiste la bacchetta magica, comunque, non è nelle mie mani di "tecnocrate". Qualche piccola proposta ce l'ho. Primo, stabilire regole chiare, rigorose e selettive per l'accesso e la consultazione di associazioni, gruppi, lobby alle discussioni sulle tematiche. Secondo, dare più trasparenza, ma anche più informazioni sui processi decisionali. Terzo, eliminare del tutto le materie sulle quali è possibile richiedere che il voto sia unanime. Infatti, l'esigenza di unanimità dà ad un qualsiasi singolo Stato-membro un potere enorme. Gli consente di "ricattare" tutti gli altri. L'unanimità non è una procedura democratica. Di conseguenza, quarto, accettare che nelle votazioni si esprimano le differenze di opinione e di valutazione. Il conflitto è il sale della democrazia. Anche sulle opinioni perdenti, se hanno buone ragioni, sarà possibile costruire le decisioni future.

T *Sembra che, prevalentemente, voi vi occupiate di minuzie, di robine da poco che, però, servono a fare vedere che siete essenziali. Quanto tempo e quanto denaro avete buttato per decidere la percentuale di cacao indispensabile nel cioccolato? Ma faccia qualche esempio anche lei.*

B Osservo, caro Tecnocrate, che anche lei è vittima della cattiva informazione. Notizie fabbricate ad arte ci descrivono intenti a occuparci di tutto, anche di questioni inutili. No, non ci occupiamo di cosine da poco, quelle le lasciamo fare ai singoli paesi, nel rispetto del principio di sussidiarietà. E se, in alcuni casi, questo è accaduto in passato, sappia che ce lo hanno chiesto proprio i governi nazionali. Lei cita come esempio la direttiva sul cioccolato che prevedeva, come lei correttamente ricorda, una soglia definita di cacao, al di sotto della quale non si poteva scendere. Come

tutte le direttive, la sua elaborazione ha bisogno di tempo, ma non denaro. Tanto più quando questi atti riguardano la salute dei prodotti alimentari. La direttiva sul cioccolato fu necessaria per garantire la commercializzazione di questo prodotto in tutta Europa e ancora per informare i consumatori che alcuni tipi di cioccolato erano prodotti utilizzando surrogati del cacao, come quelli britannici. In altri settori, in particolare quelli relativi al mercato interno, occuparsi apparentemente di minuzie ha permesso di superare ostacoli altrimenti insormontabili. Non vorrei essere eccessivamente tecnico, così da giustificare la sua espressione di euro burocrate, ma vorrei ricordare che è indispensabile stabilire dei requisiti essenziali, in particolare per la tutela della salute umana e della protezione dell'ambiente al di sotto del quale la libera circolazione non è possibile. Per essere chiaro, vengono stabilite dal legislatore europeo delle misure minime ai cui devono adeguarsi le legi-



slazioni nazionali. Se queste misure non sono rispettate, un prodotto industriale prodotto, per esempio, in Spagna, non può essere commercializzato in tutta l'Unione europea.

Grazie al nostro lavoro, su cose apparentemente piccole, è stato possibile costruire il mercato interno europeo. Lei mi invita a fare un esempio, ma ce ne sarebbero moltissimi che la maggioranza dei cittadini europei ignora e che interessano direttamente la loro salute. Ricordo tra le altre la direttiva sulla sicurezza dei giocattoli che ha messo fine ai tanti, in molte occasioni mortali, incidenti domestici che hanno avuto come vittime innocenti creature in tenera età. Cito anche la direttiva sull'immissione dei medicinali sul mercato. O ancora le direttive ambientali, per esempio quella sulla qualità dell'acqua su cui l'Italia in passato ha avuto difficoltà nel metterle in atto correttamente nel nostro ordinamento. Senza contare le infrastrutture e le

opere pubbliche che sono state finanziate dai fondi comunitari a finalità strutturale. La TAV, di cui si discute animatamente da un po' in seno all'attuale governo, riceve dei finanziamenti dal bilancio comunitario (888 milioni di Euro) ed in particolare dalla linea consacrata allo sviluppo delle reti transeuropee. Questi risultati, che io definisco della "buona Europa", purtroppo, non sono conosciuti dalla maggioranza dei cittadini.

B *A proposito di scarsa conoscenza, spesso l'opinione è all'oscuro del confronto politico in seno al Parlamento europeo, come se non vi fossero temi contendibili tra le forze politiche. Anche in molti Stati membri, il confronto tra Destra e Sinistra sembra scomparso. In assenza di questo confronto, l'opinione pubblica fa fatica a comprendere le differenze tra le rispettive proposte politiche. Che ne pensa?*

T Non sono affatto sicuro che il confronto/scontro fra Destra e Sinistra sia scomparso né all'interno degli Stati-membri né nel Parlamento europeo nel quale, a proposito di diritti delle persone, la Destra e la Sinistra si differenziano regolarmente. Ricordo che Spinelli, Rossi e Colorni scrissero nel Manifesto di Ventotene che effettivamente all'interno degli Stati la contrapposizione fra destra e sinistra sarebbe stata sostituita da quella fra i favorevoli agli Stati nazionali e i

costruttori della Federazione europea. Stiamo andando in quella direzione, ma anche qualora conseguissimo l'esito dell'unificazione politica dell'Europa rimarrebbero non poche tematiche differenzianti la destra dalla sinistra, oltre a quella dei diritti, ci sarebbe la gestione dell'economia: liberoscamabisti contro postkeynesiani, e delle diseguaglianze. Le destre accettano le diseguaglianze, ritenendole naturali e persino positive, effetto della competizione e del merito, stimolo all'emulazione e all'impegno. Le sinistre, abbiano o no letto il libro di Norberto Bobbio, *Destra e sinistra* (1994), ritengono che il potere politico abbia il dovere di intervenire per contenere e, se possibile, ridurre le diseguaglianze, in particolare quelle economiche e quelle di opportunità. Di recente, ho maturato la convinzione che non è sufficiente costruire e garantire eguaglianza/e di opportunità all'inizio dei percorsi di vita e di apprendimento, ma che è indispensabile intervenire di volta in volta nel corso

della vita lavorativa e, poi, alla sua conclusione. Mi piacerebbe che l'Unione europea si attrezzasse anche per perseguire questo obiettivo. Il salario minimo va nella direzione giusta.



T *Se, come sembra, siete dei generalisti, cioè, sapete poco di tutto, quando una decisione è complicata, su chi fate affidamento? Sui vostri colleghi nei vari Stati-membri oppure su consulenze ben remunerate a noi professoroni, tecnocrati, che abbiamo studiato e sappiamo un sacco di cose? Faccia degli esempi su tematiche importanti condotte a buon fine grazie a vostre specifiche competenze.*

B Ecco, ancora una vulgata: siamo generalisti, dunque tuttologi. Non è corretto. No, non lo siamo, e come le ho già detto ci limitiamo ad intervenire dove c'è un chiaro valore aggiunto di un'azione comune da parte dell'Unione europea. Detto questo, credo che siamo sufficientemente accorti nel procedere all'elaborazione di una specifica legge avendo ben chiare in testa le specificità di ciascun Stato membro. Per questo abbiamo bisogno di gruppi di esperti nazionali che, a

costi contenuti le assicuro, ci aiutino a conoscere uno specifico settore. L'elaborazione di una direttiva da parte della Commissione europea è preceduta da questo processo cognitivo che dovrebbe convincere tutti che non siamo dei pazzi a cui piace regolamentare tutto. D'altro canto, una volta che il Collegio dei Commissari europei adotta una proposta di atto legislativo, quest'ultima è esaminata a livello tecnico da gruppi di lavoro di funzionari nazionali prima di giungere a decisioni politiche del Consiglio. Il Parlamento europeo fa lo stesso. Le dirò di più. Se vi fosse un eccessivo zelo nel legiferare su qualcosa di non necessario, i parlamenti nazionali possono intervenire preventivamente per bloccare uno specifico iter legislativo. Questa possibilità è stata prevista recentemente dal Trattato di Lisbona. Entrato in vigore nel 2007, questo nuovo testo ha previsto modifiche istituzionali, alcune di grande importanza politica, al Trattato sull'Unione europea del 1992, che

conosciamo meglio come il trattato di Maastricht. Una maggioranza di parlamenti nazionali possono mostrare un cartellino rosso alla Commissione europea che in questo caso è costretta a ritirare o modificare una sua proposta.

Lei mi chiede inoltre esempi tematici sul nostro specifico apporto. Non ho esitazione a dirle tutte le proposte che riguardano i diritti delle persone, in particolare alla loro libera circolazione in Europa. La Corte di Giustizia ci ha dato sempre una grossa mano nell'affermare e garantire il rispetto di questi diritti in Europa, per esempio quelli riguardanti la protezione dei lavoratori, e più in generale i diritti sociali. Altre misure da ricordare sono quelle relative al diritto societario e gli appalti pubblici o le direttive, ci tengo a sottolinearlo ancora, in materia di ambiente e di protezione dei consumatori e della loro salute. In quest'ultimo ambito, i risultati raggiunti in questi anni sono importanti, ma sconosciuti alla mag-

gior parte della pubblica opinione. Grazie all'azione dell'Unione europea vicende come la “mucca pazza” o il “pollo alla diossina”, sono oggi un lontano ricordo. I sistemi di controllo introdotti da Bruxelles hanno di fatto azzerato i rischi che questi fenomeni possano ripetersi in futuro.

In conclusione, come le ho già detto, siamo dei facilitatori. Ogni decisione presa a livello dell'Unione europea è il frutto di un processo che tiene conto delle specificità nazionali e delle esigenze di integrazione. Niente a che fare con la favola che puntiamo a creare un superstato europeo. Non vogliamo armonizzare tutto e sostituire le norme nazionali con quelle europee. Desideriamo che il mercato interno, sia davvero tale e che non vi siano discriminazioni tra cittadini e imprese derivanti dalla loro nazionalità. Vogliamo che l'Europa sia uno spazio comune dove i cittadini circolino liberamente per studiare, lavorare e andare

in pensione; dove le merci possano essere commercializzate ovunque e i servizi prestati in ogni luogo; dove le imprese possano operare dove meglio credono.



B *Le sue precedenti domande riassumono ciò che la gente percepisce di noi e sul nostro ruolo. A ben vedere, a me sembra che ad avere qualche problema sia la politica che dovrebbe essere alimentata all'interno di uno spazio pubblico di dibattito. A suo avviso, i partiti politici tradizionali potranno ancora essere i protagonisti di questo spazio? Oppure siamo destinati a non riconoscerci più con coloro, partiti, dirigenti, elite che facevano parte della tradizione liberal-democratica.*

T La “tradizione” liberal-democratica nelle sue varianti democristiana e socialdemocratica sta a fondamento dell'Unione Europea. Il problema è che entrambe le culture politiche che sorreggono le due varianti sono in declino, più la seconda della prima, e non riescono a sostenere e a rinnovare i partiti ai quali hanno dato vita. Ciascuno di noi deciderà come

collocarsi, ma quello che dovremmo noi, Tecnocrati e Burocrati, cercare di fare è alzare il livello del dibattito e delle conoscenze sull'Unione Europea. Questo è anche un buon modo per rivitalizzare i partiti “tradizionali”, per liberarli da mal poste scorie nazionaliste e per ricomporre le famiglie partitiche dalle campagne elettorali alla formazione di eurogruppi alla battaglia quotidiana su come fare funzionare l'Unione europea, come migliorarla, come renderla più accountable, meglio capace di rispondere ai cittadini europei. Di tutti i compiti dei quali ho fin qui parlato questo mi pare al tempo stesso il più urgente e il più importante nonché il più complicato. Però sono convinto che esistano energie disponibili e risorse mobilitabili in ciascuno e in tutti gli Stati-membri. Purtroppo, mancano i mobilitatori convinti delle proprie capacità e dell'importanza storica del loro compito.

T *Una delle motivazioni per le quali gli inglesi erano profondamente irritati nei confronti delle istituzioni europee consiste proprio nella burocratizzazione, quello che loro chiamano il red tape: perdita di tempo, spreco di denaro, mancata assunzione di responsabilità. Riuscirebbe a dare loro torto?*

B Già gli inglesi, che più di tutti hanno spinto per giungere al completamento del mercato interno delle merci e dei servizi. A me pare un'accusa francamente ingiusta. Sullo spreco di denaro le ho già risposto. Sul tempo altrettanto, ed aggiungo che, se in apparenza appariamo un po' lenti, la legislazione una volta adottata produce progressi importanti nei settori verso cui è diretta. La mancata assunzione di responsabilità merita invece un approfondimento. Proprio un britannico, Neil Kinnock, ricordato più per essere stato il leader del partito laburista del Regno

Unito all'epoca della Lady di ferro, Margareth Thatcher, ha promosso una significativa riforma sul funzionamento dell'amministrazione comunitaria all'inizio del nuovo millennio. Su mandato dell'allora Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, Kinnoock, ha modificato le modalità di lavoro della struttura amministrativa attraverso misure di responsabilizzazione dei *civil servant* ad ogni livello, con criteri diretti a aumentare efficienza ed efficacia. Da quel momento, le modalità di lavoro della Commissione europea sono passate dal modello francese, seguito fino ad allora, a quello anglosassone, più orientato alla logica del risultato e del controllo *ex ante*. Mi accorgo di essere eccessivamente tecnico e allora semplifico: abbiamo cercato di essere più concreti e a costi ridotti. Ed aggiungo che ce n'era bisogno dopo gli scandali finanziari che hanno coinvolto la Commissione Santer. Nel 1999 fu costretta alle dimissioni in blocco; un fatto di una gravi-

ta situazionale eccezionale, mai avvenuto fino ad allora. Oggi posso dire siamo una amministrazione moderna e trasparente. Eppure, malgrado il fatto che siamo stati in grado di autoriformarci, un processo complicato per tutte le organizzazioni complesse, continuano a diffidare di noi.



B *Detto che questo atteggiamento mi rattrista e che è il frutto anche dell'estremismo mediatico di alcuni nuovi movimenti euro-ostili, le rivolgo una domanda quasi scontata. Come si contrasta l'ondata sovranista e populista, visto che considerano l'Unione europea e la Commissione la causa di tutti i mali?*

T Le due ondate, sovranista e populista, che non appartengono allo stesso genere anche se hanno ampie sovrapposizioni, debbono essere contrastate, anzitutto, all'interno dei singoli paesi. Sono necessarie non soltanto politiche economiche e sociali in grado, rispettivamente, di rilanciare uno sviluppo sostenibile, ma anche di contenere le disuguaglianze e ridurre la povertà. Sono essenziali, viene detto spesso, ma poi si fa poco e nulla, anche politiche di istruzione e di comunicazione mirate e molto incisive. Il *populismo* è il prodotto, non solo della

rivolta contro le élite, rivolta meritata, in parte giustificabile e nient'affatto irrazionale/irragionevole, ma anche della cattiva politica che ha radici profonde nei diversi territori nazionali. A sua volta il *sovranismo*, alimentato dal populismo, discende dalla mancata, comunque troppo lenta, risposta delle autorità europee, certo intralciate dai *sovranisti* (ma non è una buona giustificazione), alle politiche "nazionaliste" perseguite da alcuni governi. La risposta è duplice: cambiare alcune politiche europee e migliorare la comunicazione e la diffusione di informazioni attraverso una pluralità di strumenti e di canali. Si è perso il senso della unificazione politica europea, che ha garantito più di settant'anni di pace e prosperità. Bisogna riprenderlo, ribadirlo, riconsiderarlo, rilanciarlo. Poiché è anche un'operazione culturale dovrebbe essere un compito delle élite intellettuali europee --a meno che, com'è possibile, anche fra loro non si trovino più voci sufficientemente autorevoli.

Dovremmo, un po' tutti --tecnocrati, burocrati, educatori e predicatori, operatori dei mass media, interrogarci anche su questo: come comunicare, come istruire.

B *I procedimenti decisionali nelle istituzioni dell'Unione sono stati variamente criticati. Quanto le pare credibile la replica che voi burocrati suggerite ai vostri politici di riferimento che la democrazia richiede tempo: formulazione, discussione, revisione, eventuali votazioni, decisione?*

T Forse sono troppo abituato a vivere la realtà politica ed istituzionale dell'Unione europea per essere d'accordo sulla lentezza della democrazia europea. Come lei mi insegna, la formazione del consenso è una questione complessa, specialmente quando è necessario coniugare interessi nazionali e settoriali (e anche valori) talvolta molto divergenti. Se fossimo rapidi, con il rischio di essere superficiali, ci accuserebbero di essere degli irresponsabili. Certo un po' più di velocità in alcuni processi decisionali sarebbe utile, per esempio in politica estera, dove spesso siamo accusati di

non intervenire tempestivamente. L'esempio più tangibile, anche se un po' datato è la difficoltà con cui l'Europa ha preso posizione sui processi di indipendenza dei paesi dell'ex Repubblica jugoslava. Mi viene in mente la melina che accompagnò la posizione europea sulla guerra del Golfo. In quella occasione, l'Unione europea non è stata solamente lenta, ma si è addirittura divisa in due fronti.

Quello che si dimentica è che la lentezza delle decisioni è molto spesso provocata dal ricorso del voto unanime in seno al Consiglio. Ricordo che la Commissione europea decide a maggioranza semplice (quando raramente decide di votare), mentre il Parlamento europeo lo fa a maggioranza assoluta dei suoi membri. Ricordo ancora che la procedura legislativa prevede due letture più un'eventuale terza da parte di Parlamento e Consiglio. I tempi sono questi, ma mi creda l'ostacolo che rallenta i processi è soprattutto il voto unanime, come lei



stesso ha sottolineato in precedenza. Quando è previsto sono dolori, perché basta un solo governo a bloccare una decisione politica. Fortunatamente il ricorso al voto unanime è stato drasticamente ridotto nel corso degli anni, ma rimane ancora per decisioni importanti come le questioni fiscali e sociali. Guarda caso i settori in cui i progressi sono ancora molto troppo limitati.

B *Alcuni voci, tra cui quelle dei suoi colleghi Galli della Loggia e Panebianco sulle pagine del Corriere della Sera, sostengono che la democrazia (e dunque la sovranità) può funzionare solo a livello nazionale e non a livello sovranazionale. La sovranità europea, da ultimo evocata da Macron, è spesso considerata un'utopia. Quale è il suo pensiero a riguardo? Cosa si può fare per affermare la democrazia a livello europeo?*

T No, democrazia non è solo e neppure essenzialmente sovranità nazionale la quale, però, è la premessa della democrazia che conosciamo. Ad ogni buon conto, non mescolerei i due elementi. La sovranità popolare e, di conseguenza, in buona, ma nient'affatto esclusiva, misura, nazionale, si manifesta e si esprime in una varietà di modi, a cominciare dal voto libero, eguale, periodico, che ha conseguenze. Ciascuno degli Stati-membri dell'Unione

Europea ha ceduto consapevolmente, con l'approvazione di ampie maggioranze dei loro elettorati, una parte di sovranità alle autorità europee fra le quali si trovano sempre anche esponenti delle maggioranze nazionali. Lì, fra le autorità "europee" nelle istituzioni europee si trova quella parte importante di sovranità collettiva che i singoli Stati-membri possono efficacemente (continuare a) esercitare. Per incapacità, per inefficienza, per violazione delle regole, alcuni Stati-membri perdono un po' di sovranità sulla scena europea e internazionale. Maggioranze di governo pasticciate e incompetenti con leader tanto arroganti quanto inconcludenti sono il reale problema. Se all'Italia viene consigliata e poi imposta una certa linea e, per esempio, alla piccola Danimarca la Commissione europea non obietta nulla, sarà forse perché la Danimarca ha i conti in ordine e non viola le regole europee oppure è perché i Commissari europei compiono presunte discriminazioni,

vogliono punirci perché noi facciamo la dolce vita con pizza, prosecco e parmigiano reggiano assaporati e gustati in un'assolata spiaggia tra la Sardegna, la Calabria e la Puglia e loro sono costretti a vivere nella poco ospitale Bruxelles?

T *Molti pensano che voi siate soltanto dei passacarte fin troppo ben pagati. Racconti chi formula i vari provvedimenti della Commissione e faccia qualche esempio sulla vostra capacità di migliorarli, se è mai avvenuto.*

B I vari atti della Commissione europea, sia a carattere legislativo che amministrativo, sono elaborati da funzionari appartenenti ad uno specifico dipartimento (Direzione Generale) competente per una determinata area tematica o geografica. Il primo progetto è redatto molto spesso da un giovane funzionario. Come ho già ricordato, a questo progetto possono contribuire pareri di esperti ed i risultati delle consultazioni pubbliche. Giuristi e funzionari con responsabilità di bilancio intervengono per la assicurare il rispetto delle regole giuridiche e verificare le eventuali coperture finanziarie, allo stesso modo in cui avviene negli Stati membri. Alla stesura del



primo progetto possono partecipare altri dipartimenti. Una volta redatto e verificato, il progetto è pronto per l'esame politico da parte del Collegio dei commissari che avviene anche con la partecipazione attiva dei membri dei loro staff. Come si vede un processo elaborato che tiene conto di tutti gli aspetti tecnici e politici, il cui controllo procedurale è assicurato dal Segretariato Generale. Per gli atti riguardanti delicati casi per esempio, in materia di concorrenza, dove sono in gioco ingenti interessi finanziari, le procedure possono essere più riservate. Infine, per atti a carattere amministrativo e di gestione, pensiamo, ad esempio, alle misure riguardanti l'agricoltura, le procedure sono più semplificate e sono spesso adottate da un singolo commissario, senza passare per il Collegio (si parla di procedura per abilitazione). Come vede, siamo tutt'altro che dei passacarte, e lo ripeterò fino alla noia il nostro ruolo è di facilitare la convergenza verso l'interesse generale comunitario.

Sulla nostra capacità di migliorare atti legislativi precedenti, gli esempi non si contano. Prenda il caso del settore delle telecomunicazioni, dove i progressi tecnologici sono praticamente inarrestabili. Inizialmente, siamo riusciti ad aprire alla concorrenza uno dei settori più protetto dai monopoli pubblici nazionali. In seguito, conto almeno otto occasioni, abbiamo proposto miglioramenti legislativi che hanno portato alla completa liberalizzazione delle telecomunicazioni fisse e mobili, a prezzi sempre più interessanti per i cittadini. Pensi alla decisione sul roaming, termine tecnico che tutti quelli che possiedono uno smartphone hanno imparato a conoscere a loro spese, ha praticamente abbattuto i sovra costi delle comunicazioni mobili transnazionali. O ancora alle norme che consentono il commercio elettronico, gli acquisti on line sicuri, uno dei settori in grande espansione. Vale la pena ricordare anche le storiche decisioni in materia di concorrenza che la

Commissione europea ha preso contro alcuni colossi mondiali. Ricordo le tre multe inflitte a Google (l'ultima di quattro miliardi e mezzo di Euro) a causa del suo abuso di posizione dominante nel settore della comunicazione.

B *Anche lei pensa, da tecnocrate, che l'Unione europea ha politiche economiche troppo orientate al rigore e non alla crescita, come i governi italiani ripetono da lungo tempo?*

T A questo attento tecnocrate non sfugge l'importanza della tematica economica e delle lamentazioni italiane. Posso dirle che la disciplina di bilancio, l'impegno di far quadrare i conti, è una regola sacrosanta che vale qualsiasi comunità, a cominciare dalla famiglia. Non ci si può indebitare all'infinito. Ciò detto, l'impianto che abbiamo imparato a conoscere dal trattato di Maastricht in poi, con tutte le successive riforme per giungere a un'efficace governance economica (Patto di stabilità e successivi "pacchetti"), mi sembra orientato agli obiettivi della stabilità piuttosto che alla crescita. È ancora troppo squilibrato tra la centralità nella gestione della politica monetaria e il coordinamento delle politiche economiche. Piuttosto che lamentarsi e criticare il

vero o presunto rigorismo dell'Unione europea, occorre rimboccarsi le maniche per far avanzare i cantieri ancora aperti e sono tanti. Il primo che mi viene in mente è quello di dotare l'UE di un bilancio dell'eurozona che possa essere utilizzato in funzione anticiclica nel momento in cui alcuni paesi sono in difficoltà. Un po' del giustamente venerabile Keynes non farebbe male all'Europa. Le prime proposte franco-tedesche, sia pure molto timide, non hanno avuto un'accoglienza favorevole. Non c'è dubbio che di questo strumento abbiamo bisogno autentico. Lei pensi che, come hanno sostenuto in passato molti economisti (da ultimo l'italiano Alberto Majocchi), sarebbe sufficiente aumentare il bilancio dell'Unione europea al 2% del prodotto interno lordo, diminuendo le spese nazionali destinate a difesa, politica estera e ricerca tecnologica. Un'altra priorità a me pare sia il coordinamento delle politiche fiscali, dossier da troppo tempo fermo, tenuto conto delle differenze



nelle imposizioni fiscali degli Stati membri che sono fonte di distorsioni di concorrenza nel mercato europeo e di furbate ad opera di troppe corporations. Infine, noto che l'idea delle obbligazioni europee per sostenere gli Stati membri indebitati (gli Euro bond) è sparita dall'agenda politica. Se dovessi indicare una soluzione alla dicotomia rigore/sviluppo, riprenderei la formula di un famoso bravissimo tecnocrate, Tomaso Padoa-Schioppa: "agli Stati il rigore, all'Europa lo sviluppo". A ben vedere il progetto non è nuovo e si fonda sul piano che lanciò Delors, nel 1993, relativo a crescita, competitività e occupazione. Le proposte del grande tecnocrate francese sono ancora attuali. Per rimettere in moto l'economia serve un piano complessivo che sostenga l'istruzione e la formazione, l'innovazione tecnologica, le grandi infrastrutture. In una parola l'Europa ha bisogno di investimenti, privati e pubblici, che possano colmare i divari di cui soffrono i paesi nel rispettare

i vincoli europei di bilancio. Inoltre, anticipando di molto la transizione all'economia verde, che dovrebbe diventare il paradigma di sviluppo dell'Europa, Delors lanciò l'idea di utilizzare una tassa sulle emissioni di carbonio come risorsa aggiuntiva al bilancio comunitario. Oggi si parla della *web tax*, ma la proposta di Delors a me pare tuttora assolutamente fondamentale.

T *Che cosa risponde a coloro, sono molti, che sostengono che voi burocrati in realtà non siete preparati in maniera adeguata e che rapidamente diventate servitori, più o meno consapevoli, dei lobbisti e delle lobbiste?*

B Altra ed ennesima vulgata. Non nego che la Commissione europea sia circondata da lobbies, specie da quando essa è stata capace di portare al successo un obiettivo non certo facile come quello del mercato interno. E rivendico con orgoglio che siamo servitori degli interessi delle cittadine e dei cittadini europei. E le assicuro siamo preparati, chi diventa *civil servant* non lo fa per diritto divino. Le selezioni per entrare nelle istituzioni europee sono severe e difficili. Detto questo, effettivamente come sottolineavo, le *lobbies* sono aumentate ed agiscono a tutti i livelli. Nei confronti della Commissione europea prima delle proposte, e successivamente nei confronti del Parlamento europeo al

momento delle decisioni. Aggiungo che a livello dei governi e dei singoli ministri, che siedono nelle varie formazioni del Consiglio (ce ne sono almeno nove, le più importanti sono gli "affari generali", "affari economici e finanziari", "competitività", "agricoltura", "affari esteri"), le *lobbies* si attivano più a livello nazionale. A livello europeo, accettiamo che esse facciano parte del gioco, ma in piena trasparenza, come forse non viene messo in luce abbastanza. Esiste un registro pubblico del Parlamento europeo e della Commissione. L'iscrizione a questo registro, non obbligatoria, prevede un certo numero di facilitazioni, tra cui l'attribuzione di un *badge*. Un codice di condotta disciplina i rapporti tra gruppi di interesse e istituzioni europee e prevede regole deontologiche da rispettate da parte delle *lobbies*. Tra l'altro esse devono indicare gli interessi rappresentati, fornire informazioni autentiche e non ingannevoli, non spingere i funzionari europei a infrangere le nor-

me di comportamento della funzione pubblica europea.



B *La sua precedente domanda, alla quale spero di avere risposto con chiarezza, mi porta ancora una volta ad evocare lo spazio pubblico europeo, la cui mancanza ci espone tra l'altro al fenomeno delle fake-news. Allora le chiedo: come si può sviluppare uno spazio pubblico europeo nell'era della post-verità?*

T Temo molto questa idea della necessità di un indifferenziato "spazio pubblico europeo". Mi consenta lo scherzo (castigat ridendo mores): lo chiameremo "spazio Babele"? In un continente diversificato e pluralista non esisterà mai un indifferenziato spazio come quello immaginato, se non sbaglio, da Jürgen Habermas. Esistono più spazi e più pubblici. In quegli spazi pubblici è imperativo sapere interloquire con messaggi differenziati e con grande capacità di ascolto e interazione. Questa procedura potrebbe essere utilizzata in maniera, come si dice

tecnicamente, "deliberativa", per accrescere le conoscenze in vista della decisione, facendo aumentare consapevolezza collettive fino a che tracciamo anche su altri spazi, altre tematiche, pubblici adiacenti. È mia convinzione che lo spazio pubblico europeo crescerà e si affermerà come somma e moltiplicazione di numerosi spazi più specialistici e segmentati. Allo spazio pubblico europeo potrà/dovrà dare un contributo inestimabile, comunque essenziale, il Parlamento Europeo ma, di volta in volta, tematica dopo tematica, anche la Commissione europea avrà un grande ruolo, incoraggiando, organizzando, sostenendo le associazioni che desiderino aprire e mantenere dibattiti e incontri sull'Europa che c'è e su quella che verrà. Cosa farete voi, burocrati, chiedo scusa, civil servants, proprio non riesco a immaginarlo. Magari scrivere insieme a noi, tecnocrati colti, un bel libro tradotto in ventisette lingue....

T *Per farvi belli accettate l'expertise e magari qualcos'altro dai lobbisti e voilà nasce una direttiva. Provi a fare qualche esempio della vostra capacità di i) resistere; ii) contrastare; iii) procedere autonomamente.*

B Guardi non accetto provocazioni. Regali ed altre cose assimilabili fanno parte della cultura del discredito. Fin dagli anni novanta, rinnovato in occasione della riforma Prodi/Kinnok, un codice deontologico ci impone di non ricevere doni o altre forme materiali di attenzioni. In passato, le confesso queste cose potevano verificarsi. Io stesso una volta, quando lavoravo nello staff di un Commissario europeo, ricevetti 50 chili di formaggio fresco per la semplice ragione che mi occupavo di agricoltura. A parte il fatto che non possedevo un frigorifero così capiente, rispedii tutto al mittente. La nostra resistenza fa parte della cultura amministrativa della nostra istituzione che è sana, mi creda. Evoco anco-

ra una volta il nostro codice deontologico che ci impone il di essere indipendenti, imparziali, obiettivi e leali. Eventuali interessi personali o interessi in un'impresa od organizzazione che potrebbero compromettere il rispetto di tali obblighi devono essere dichiarati immediatamente. Al di là di questo aspetto formale, di certo importante, siamo in grado di contrastare ingerenze e di pensare con la nostra testa, senza condizionamenti. Se fossimo oggetto di pressioni indebite, saremmo costretti a rivolgerci ai nostri superiori e questi a loro volta al Segretario Generale e al Collegio dei Commissari. Infine le ricordo che un sistema di standard di controlli interni, verificati da organismi specifici, vigila sulle modalità del nostro lavoro, che comprendono la nostra capacità a resistere a pressioni esterne.

B *Lei continua a parlare di NOI (burocrati) e allora io insisto su democrazia e politica. Le democrazie che conosciamo hanno tutte partiti e sistemi di partiti. Funzionano meglio quelle i cui partiti sono decenti e solidi e i cui sistemi di partiti sono pluralisti e competitivi. Dove va l'Unione se la competizione tra i partiti non è mai a livello europeo, ma rimane di secondo livello, nazionale? Esiste la possibilità di fare il necessario salto di qualità? Una grande, democratica, prospera federazione di Stati può formarsi, integrarsi, durare e crescere in assenza di memorie condivise, di una storia, di valori, di identità?*

T Per l'appunto, il problema sono i partiti nazionali e la loro incapacità di dare vita a qualcosa di più dei semplici, seppur utili e importanti, gruppi parlamentari. Solo partiti europei possono tentare di dare vita a quella che, ci casco anch'io in una



terminologia già un po' logora, chiamerò "narrazione" condivisa. Naturalmente, sono indispensabili dirigenti politici che ci credono e hanno le capacità di farlo e intellettuali in grado di rileggere, correggere, suggerire e predicare. Allo stato delle cose, temo che esista poco di tutto questo, ma continuo a fare leva sull'ottimismo della volontà e su tutti quei giovani che dovrebbero trovare un'elaborazione europea comune di ritorno dalle loro esperienze Erasmus.

T *Continuiamo a parlare di democrazia che, secondo i critici, non sarebbe proprio il tratto dominante delle procedure e delle decisioni europee. Lei pensa che tutti i suoi colleghi burocrati siano davvero interessati a che i cittadini europei ottengano procedimenti decisionali nei quali le loro preferenze siano concretamente accolte. Allora, di nuovo, faccia qualche sano esempio.*

B Lo so che per molti l'unica democrazia possibile può essere attuata solo a livello nazionale, questione che ho evocato in una mia precedente domanda. Eppure, ancora una volta rivendico il fatto che le procedure dell'Unione europea sono inclusive e rispettano i principi democratici. A volte, mi chiedo, al contrario, se certe nuove tendenze hanno a che fare con il rispetto dei principi democratici. Pensiamo alle vicende dell'ultima legge di bilancio in Italia, al maxiemendamento e al fatto che non è stato dato spazio

alla discussione in Parlamento: una cosa del genere in Europa è impensabile. I meccanismi di controllo e di rispetto democratico sono certamente più formali, magari anche lenti, ma sono più rispettosi per i cittadini. Questi ultimi non lo sanno, e in pochi glielo ricordano. La "liturgia" dell'Unione europea può sembrare burocratica, a volte lontana dagli interessi dei cittadini e soprattutto pesante. Ma non è così: l'imperativo è il rispetto dei principi. Consapevoli del fatto che ci accusano di non avere a cuore gli interessi dei cittadini, oramai da alcuni anni abbiamo introdotto principi di democrazia partecipativa, che si traducono con l'organizzazione di consultazioni pubbliche, condotte *on-line*. Oggi, non c'è proposta della Commissione europea che non venga preparata senza l'ausilio dei risultati di queste consultazioni che coprono tutti settori di attività dell'Unione europea. Una apposita piattaforma, inserita all'interno del sito Europa (<https://ec.europa>.

eu/info/consultations) consente a tutti cittadini che lo desiderano contribuire ai processi decisionali. Questa piattaforma contiene 528 consultazioni. Mentre le rispondo, ci sono 20 consultazioni ancora aperte. Certo, le percentuali di questa partecipazione possono essere migliorate e la base consultiva allargata ulteriormente per uscire dal recinto dei cosiddetti "stakeholder". Come vede esperienze di democrazia partecipativa – non di democrazia diretta – fanno già parte del nostro vocabolario politico ed istituzionale e delle pratiche concrete. Ricordo infine, un'importante innovazione introdotta dal Trattato di Lisbona che da concretamente la possibilità ai cittadini europei di sollecitare un'iniziativa legislativa (<http://ec.europa.eu/citizens-initiative/public/basic-facts>). Per lanciare un'iniziativa dei cittadini occorre costituire un "comitato dei cittadini" composto da almeno 7 cittadini dell'UE residenti in almeno 7 Stati membri diversi. Una volta

che un'iniziativa ha raggiunto un milione di firme rispettando le soglie minime in almeno 7 paesi, la Commissione europea decide se agire o meno. Essa ne esamina attentamente il contenuto e ha l'obbligo di rispondere entro 3 mesi dalla data in cui l'ha ricevuta. La Commissione europea non è tenuta a proporre un atto legislativo a seguito di un'iniziativa, ma deve certamente motivare la sua scelta. Se decide di presentare una proposta, ha inizio la normale procedura legislativa che come sappiamo prevede la partecipazione del Parlamento europeo e del Consiglio. Da quando è stata istituita, le iniziative portate regolarmente a termine sono state quattro e due sono oggetto di un seguito positivo da parte della Commissione europea: il divieto ad utilizzare il glifosato (erbicida) e nuove norme sull'acqua potabile. Attualmente, vi sono 12 iniziative cittadine aperte alla firma.



B *Anche io continuo a parlare di democrazia. C'è un modo per far crescere gli euro-partiti, i rappresentanti delle grandi famiglie politiche? Proposte?*

T Questo è proprio il caso di ricordare la saggezza (sic) del compagno presidente Mao Tse-tung: "Le idee camminano sulle gambe degli uomini [e, naturalmente, delle donne]". Bisogna partire dalle candidature al Parlamento Europeo, scegliere chi non considera quel ruolo solo una tappa nella sua carriera (né un comodo trampolino di lancio), ma un impegno storico. Scegliere chi ha già un po' di competenza e ha manifestato la sua propensione (non parlerei mai di fede) europeista. Poi spetterà a loro non isolarsi a Bruxelles, ma "spargersi" con generosità sul territorio europeo anche al di fuori delle loro circoscrizioni. So di non essere abbastanza preciso, ma soltanto nell'azione sarà possibile intervenire per correzioni e approfondimenti.

T *L'iter decisionale va classicamente da un input (domande e richieste) ad un output risposte e decisioni. Chi controlla questo iter: nessuno? Tanti? Troppi? Quante volte, voi burocrati, e in quali casi, avete influenzato/modellato/trasmutato gli input e gli output? Esempi sempre rivelatori/eloquenti.*

B Si l'iter decisionale avviene in modo classico, come lei sottolinea. Le decisioni legislative, come ho già detto, avvengono attraverso l'interazione del cosiddetto "triangolo". La Commissione europea propone, Consiglio e Parlamento europeo decidono, molto spesso a maggioranza, altre volte all'unanimità (che dà il peso assoluto agli Stati che hanno un diritto di veto). Il controllo è reciproco e coinvolge tutte e tre le istituzioni, attraverso un sistema di *checks and balances*, di pesi e contrappesi. Ciascuna delle tre istituzioni è custode dell'attività istituzionale delle altre e in questo modo il

controllo democratico è sempre rispettato. In alcuni casi questi controlli formali possono sfociare in un intervento della Corte di Giustizia di Lussemburgo a cui spetta il compito di dirimere eventuali scontri istituzionali, peraltro molto rari in passato. Il controllo avviene anche dal punto di vista finanziario ed avviene attraverso l'attività della Corte dei Conti. I magistrati finanziari dell'Unione europea dispongono di poteri ex post sull'utilizzo delle risorse del bilancio e la conclusione di un esercizio finanziario – in gergo tecnico lo scarico del bilancio – può avvenire da parte del Parlamento europeo solo dopo il via libera della Corte dei Conti. Infine, come ho già ricordato, i parlamenti nazionali attuano un controllo *ex ante* sui progetti legislativi in itinere per verificare se sono davvero necessari.

Infine, venendo al nostro specifico ruolo, rischiando di essere noioso, voglio confermare la nostra funzione di facilitatori nella formazione di

atti legislativi. La Commissione europea è l'istituzione che rappresenta l'interesse generale dell'Unione europea. Il nostro lavoro aiuta a sposare interessi diversi contrapposti. Contrariamente a quello che si pensa, non si tratta in prevalenza d'interessi nazionali, ma di interessi settoriali. Tutto il nostro lavoro è diretto a tenere conto di questa diversità ed amalgamarla. Le faccio un esempio. Se abbiamo la necessità di proporre la modifica di una direttiva in materia ambientale, il dipartimento responsabile ha l'obbligo di consultare altri dipartimenti che si occupano, per esempio di affari sociali, di trasporti, di occupazione, di concorrenza. Questo allo scopo di tenere in considerazione tutti gli interessi in gioco. Ecco, la sintesi di vari output consente di conseguire un risultato. Queste proposte, che sono politiche, sono pronte per le decisioni che spettano a Parlamento europeo e Consiglio.

B *Aspetti un attimo. E risponda con franchezza. Fino ad ora le sue domande sembrano rivelatrici di una sua opinione non proprio benevola sulla nostra vocazione ad agire negli interessi dei cittadini. Mi sbaglio?*

T Non sono mai benevolo, ma sempre molto esigente (e, anche se la carne, come disse il ginevrino Calvino, è piuttosto debole, cerco di essere altrettanto esigente con me stesso). Qui, riporto, ma non condivido affatto, le concezioni/valutazioni negative di molti cittadini europei e anche di parecchi sciagurati dirigenti politici che dovrebbero saperne di più, ma pensano di guadagnare voti a vostre spese. Piccoli populistici crescono, si fa per dire, cercando regolarmente qualche capro espiatorio e, non c'è dubbio, che i molto ben retribuiti "burocrati" europei sono un eccellente capro espiatorio. Forse dovrete esercitarvi a rendere pubblico il vostro lavoro: conoscenze di base, modalità di assunzione/reclutamento,

carriera, tempi di lavoro e, più difficile, ma essenziale, produzione/produttività.



T *I critici dell'Unione Europea la accusano di scarsa o nessuna trasparenza proprio nella traduzione degli input in output. C'è una scatola nera molto opaca nella quale avviene di tutto, ma quasi niente può essere definito come un esito democratico. Come illuminare la scatola nera? Oppure li vi trovate voi che siete interessati a molte cose, ma certo non alla luce.*

B ...vedo che lei ha una vera ossessione per gli euro burocrati...siamo essere umani....e non maschere senza volto come spesso evocava Jacques Delors (per smentirlo). Facendo riferimento ad una sua precedente domanda, tutto il nostro lavoro è pubblico.

La trasparenza è un tema importante e non lo nego. In questo caso, tuttavia, parlerei di scarsa sensibilizzazione da parte di coloro, e parlo del mondo dei media, che dovrebbero aiutarci a

conoscere il lavoro delle istituzioni dell'Unione europea. Mi soffermo ancora sulla Commissione europea. Con quello che le ho detto fin d'ora, ho l'illusione di avere spiegato che non siamo una scatola nera. Un tempo, seguendo un approccio derivante dalla cultura amministrativa francese, la nostra istituzione era poco sensibile all'esternalizzazione dei propri atti. Oggi non è più così. Il servizio dei portavoce produce giornalmente una serie di comunicati stampa e altro materiale cartaceo, disponibile immediatamente on line, con cui rendiamo pubbliche tutte le iniziative legislative e non della Commissione europea. In modo simile ai governi, al termine della riunione settimanale del Collegio, si tiene una conferenza stampa, sempre molto frequentata. Il sito Europa (www.europa.eu) contiene una notevole quantità di materiale, anche audiovisivo. Parlo di più di un milione di documenti, il più delle volte in tutte le lingue ufficiali dell'Unione europea. E poi non siamo

insensibili al social networks. La Commissione europea è molto attiva nel campo dei new media, anche se ciò inevitabilmente ci espone ai rischi di commenti poco gradevoli e a volte ingiuriosi. Ma fa parte del gioco. Non riesco a vedere mancanza di luce in quello che facciamo. No, non siamo maschere senza volto. Oggi si può dire con orgoglio che in tutto quello che facciamo ci mettiamo la faccia, senza paura e reticenze. Certo si può fare sempre di più per illuminare la scatola. Il Consiglio, l'istituzione che più di ogni altra, soffre di poca trasparenza, si sta progressivamente aprendo, esattamente come il Parlamento europeo dove, fin dalla sua nascita, le riunioni sono tutte aperte al pubblico.

B *Io invece continuo a buttarla in politica.... quella dell'Europa non è in fin dei conti una crisi di leadership?*

T Certamente, sì: quella dell'Europa è anche una crisi di leadership. Nei periodi di pace, di prosperità, di prospettive tutte positive, non c'è spazio, non c'è richiesta di leader politici che formulino risposte innovative e possenti a piccoli problemi di gestione e di accompagnamento di quello che esiste che, al massimo, deve essere ritoccato. Finita la ricostruzione post-bellica, terminata la crisi di decolonizzazione (che, lo ricordo, in Francia rese indispensabile il ritorno di de Gaulle in politica), attenuatasi la Guerra Fredda, caduto il muro di Berlino sull'occupazione sovietica dell'Europa centro-orientale, compiuta la riunificazione tedesca (che fu un avvenimento capace di collaudare le notevoli capacità di leadership di Helmut Kohl), non si intravedono nessuna situazione e nessuna sfida in grado



di stimolare la comparsa di grandi leader. L'ultimo leader europeo dotato di grandi capacità, moderno e trascinate, Tony Blair, si è rovinato con la decisione di ingannare il suo Parlamento per andare a combattere una guerra non giusta in Iraq. Per temperamento e per scelta, Angela Merkel non ha saputo/voluto assumere un ruolo visibile e propositivo. Dai leader, coloro che guidano, siamo passati ai broker, coloro che contrattano. A livello di Unione Europea il passaggio si è compiuto nel tragitto che va da Jacques Delors (1985-1995) a Jean-Claude Juncker (2014-2019). La mia carità di patria è davvero poca, sempre ridimensionata e rimpicciolita dal mio patriottismo costituzionale europeo, e non mi consente di vedere una grande produzione di leadership politica dalle Alpi alla Sicilia. Né sono così ipocrita da aggiungere: sbaglierò. D'altronde, neppure altrove vedo grandi leadership tantomeno durature. Quando da partiti declinanti e traballanti non

si ha più produzione di leadership ci si dovrebbe interrogare sulla capacità dei circuiti istituzionali di sollecitare energie e ambizioni. Quasi per definizione le democrazie parlamentari premiano, lo dirò con Max Weber, i "dittatori dei campi di battaglia parlamentare". Ma non sarà dal campo di battaglia del Parlamento europeo che opera attraverso produzione di accordi, non con conflitti aperti e verticali, che scaturiranno leader autorevoli e acclamabili. Sono le repubbliche presidenziali a costituire la situazione più promettente, nient'affatto sempre coronata da successo, per l'affermarsi di grandi leader. Dobbiamo, caro Burocrate, uscire dalle pastoie da lei molto ben conosciute, dalle costrizioni che già ciascuna istituzione pone alle altre, proponendo l'elezione popolare diretta del Presidente degli Stati Uniti d'Europa? Non saremo i primi, lo ha suggerito Delors, mi pare sia da tempo collocato su questa strada anche l'ex-ministro degli Esteri tedesco Joschka Fi-

scher e fra gli studiosi l'inglese Simon Hix. Naturalmente, questa elezione deve essere accompagnata da un ampio e profondo ridisegno del circuito istituzionale e delle relative competenze. Hic et nunc, vale a dire, prima di procedere è imperativo avere formulato una proposta "sistemica".

T *Non siamo convinti della vostra neutralità e della vostra rispondenza ai soli Commissari e al Parlamento Europeo. Non è che vi posizionate per fare fruttare al massimo il vostro avere operato nelle istituzioni europee e ottenere lavori/consulenze profumate quando andate in pensione? Che cosa stanno facendo i burocrati che l'hanno preceduta?*

B La sua, caro Tecnocrate, sembra una vera ossessione. Non riesco ancora a convincerla che siamo brave persone. Alla fine ce la farò. Certe volte mi chiedo per quale motivo la gente comune ha una brutta impressione nei nostri riguardi e al contrario ha un atteggiamento benevolo nei confronti dei funzionari nazionali. A noi accusano di tutto, agli altri perdonano tutto. Eppure, in Italia, e non solo, i funzionari pubblici sono oggetto d'indagini su malefatte penali o amministrative. Di loro non si parla quasi mai, di noi sì,

frequentemente, anche per delle stupidaggini. Le ricordo, inoltre, che il Mediatore europeo ha il compito di vegliare e correggere eventuali atti di cattiva amministrazione di cui sono vittime (o si sentano tali) i cittadini europei. Detto questo, le confermo quello che le ho accennato in precedenza: il nostro codice deontologico ci impedisce di lavorare su questioni che potrebbero provocare un conflitto d'interessi in rapporto alla nostra precedente attività. Le riassumo brevemente i termini: se un membro del personale lascia l'istituzione di appartenenza e inizia un nuovo lavoro entro due anni, deve informarne la Commissione europea e chiedere un'autorizzazione. Se questa attività ha un legame con il lavoro svolto nel corso degli ultimi tre anni di servizio e rischia di essere incompatibile con gli interessi legittimi della Commissione europea, quest'ultima può negare l'autorizzazione o subordinarla a una serie di condizioni. Infine, ai funzionari di alto grado è



in principio vietato, nei 12 mesi dopo la cessazione del servizio, svolgere attività di lobbying o di promozione di interessi nei confronti dell'ex istituzione di appartenenza su questioni delle quali erano responsabili nel corso del loro ultimi tre anni di servizio. Premesso tutto ciò, i miei colleghi pensionati hanno interessi e vocazioni diverse. Alcuni si occupano ancora di questioni europee, ma in massima parte nel quadro di attività di volontariato. Alcuni certo, più sensibili al vil denaro, hanno intrapreso attività di consulenza che avvengono alla luce del sole e comunque nel rispetto delle regole deontologiche che le ho illustrato.

T *Ancora una volta ho la sensazione che lei vuole mettere in cattiva luce noi, civil servants. Ribadisco noi aiutiamo la politica e non siamo contro i cittadini? Posso chiederle quale è la sua opinione sul nostro ruolo e cosa dovremmo fare per migliorare la nostra immagine?*

B Quasi per definizione voi, *civil servants*, operate nell'ombra, nei meandri, nei corridoi, nei sottoscala. Venite, dunque, allo scoperto; datevi/fatevi pubblicità, partecipate ai convegni, mettetevi sui social. Cercate di rendere visibile e trasparente ciò che fate per l'Europa, magari segnalando anche che cosa si potrebbe/dovrebbe fare e come potreste, se del caso, essere meglio utilizzati. L'Unione Europea/l'Europa può essere "insegnata" e propagandata, in maniera non dolciastra, anche da voi. Avete un grande spazio da riempire, anche supplendo, senza dirlo, alle carenze dei politici e, persino, dei tecnocrati.

T *Detto questo ho una grande curiosità. Insomma, credete nell'Europa oppure quello di funzionario/burocrate dell'Unione Europea è per voi un lavoro come qualsiasi altro, ma molto meglio pagato?*

B Posso parlare per me. Non è un lavoro qualsiasi per il mio vissuto e la mia formazione cultura e politica. Il pensiero e l'azione di Altiero Spinelli sono stati fondamentali per la mia crescita di militante dell'Europa prima e di professionista dell'Unione europea poi. Credo in Europa libera e unita, come prospetta il *Manifesto di Ventotene*. La maggioranza dei miei colleghi è motivata e consapevole dell'importanza di imprimere progressi al processo di integrazione, specie in settori delicati come quello delle migrazioni, della sicurezza e del terrorismo. Siamo un pò frustrati perché i governi e in generale la politica non riescono a prendere le decisioni sulle proposte che presentiamo. Questa frustrazione c'è stata

in verità anche in passato, quando in alcuni momenti, il progetto europeo è sembrato incagliarsi nelle secche degli egoismi nazionali. Non le nascondo che viviamo questo momento con preoccupazione, perché vediamo che il nostro lavoro non riesce superare la diffidenza dei governi nazionali, semplice pensare a quelli riuniti al gruppo di *Visegrad*. Personalmente sono ottimista, e come me la maggioranza dei miei colleghi, perché ritengo che l'Unione europea saprà trovare, come in passato, una soluzione soddisfacente alle nuove sfide che ha di fronte. Certo c'è chi è ottimista di altri e ritengo, personalmente, che taluni, come i nuovi funzionari provenienti dai paesi di nuova adesione, siano più propensi a prediligere l'aspetto professionale della loro funzione. Un eccessivo idealismo, come nella vita di tutti i giorni, può essere controproducente, ma credo che il nostro ruolo sia anche quello di alimentare quella che l'Europa rappresenta, un'utopia in costruzione.

B *Come si esce da questa crisi? Quali sono le strade affinché l'Europa possa ritrovare il vigore del passato?*

T Primo nego che si tratti di una vera e propria crisi. Però, sono consapevole che è una fase di effettive difficoltà. Bisogna vedere come andranno le elezioni per l'Europarlamento, magari augurandoci e operando affinché la campagna elettorale degli europeisti veri e sinceri sia organizzata intorno ad una visione di Europa fatta sia della rivendicazione dell'*acquis communautaire* che è tanto e molto importante sia delle proposte di cambiamento fattibili, comprensibili, rapidamente traducibili in atti concreti. Il terreno riformatore è già dissodato: istituzione di un Euro ministro dell'Economia, politiche sociali condivise, incremento del budget dell'Unione, sostegno forte alla crescita economica, una politica condivisa sull'immigrazione caratterizzata da accoglienza selezionata e proporzionalmente ripartita.



Questi, fra l'altro, potrebbero essere tutti temi sui quali fare campagne elettorali convergenti.

T *Molti vi considerano una casta di intoccabili? Voi come vi definireste: una elite preparatissima, utile, necessaria, indispensabile all'Unione Europea e ai cittadini?*

B Nel linguaggio della politica di questi ultimi anni, noi facciamo parte delle elites liberaldemocratiche. Insieme a tutti coloro che lavorano, come politici e *civil servants*, nelle istituzioni ed organi dell'Unione europea, noi siamo il frutto di scelte che hanno operato i padri fondatori delle Comunità europee, Adenauer, De Gasperi, Spaak, Schuman. Penso di interpretare il sentimento dei miei colleghi, rispondendo con sincerità alla sua domanda. Siamo utili, necessari ed indispensabili ai cittadini europei perché in quasi settanta anni di costruzione comunitaria siamo stati in grado di contribuire a grandi risultati politici. La pace, la stabilità, il benessere, la qualità della vita. Tutte cose che il Vecchio Continente ha conquistato dopo la nascita della Comu-

nità europea del Carbone e dell'acciaio prima e delle Comunità europee dopo. Troppo spesso si tende a dimenticare l'apporto della costruzione comunitaria alla società europea.

La maggior parte dei cittadini, specialmente le nuove generazioni, che vivono in un'Europa pacificata e prospera, non ha memoria del passato e non ha coscienza della "buona" Europa che circonda la propria quotidianità. Se si è sicuri degli alimenti che mangiamo o dei medicinali che utilizziamo, se siamo protetti come consumatori dalle frodi o dalle sofisticazioni, se respiriamo un'aria più pulita o beviamo acqua non inquinata, questo lo dobbiamo all'Unione europea.

Oggi siamo criticati, o peggio considerati un'odiosa burocrazia, perché siamo percepiti come il riflesso delle forze politiche liberaldemocratiche, a loro volta sotto attacco da parte dei partiti e movimenti populistici/sovranisti. Non so perché

tutto ciò sia avvenuto, e glielo spiegherò probabilmente più in là, ma mi creda, ci sentiamo ancora utili e necessari per continuare a tenere in vita anzi rafforzare il progetto europeo.

B *A proposito di chi si sentiva intoccabile..... Parliamo della Brexit o di “quer pasticciaccio brutto di Downing Street”. Aveva, dunque, ragione il Gen. de Gaulle quando definì la Gran Bretagna “il cavallo di troia degli USA e si oppose a lungo al suo ingresso nella Comunità Economica Europea? Quale senso ha? Quali conseguenze?*

T Già la semplice impossibilità di cogliere tutti gli elementi, tutti gli inconvenienti, tutti i problemi (e nessuna soluzione) della Brexit suggerisce che è stato un rovinoso salto nel vuoto. Molto tardivamente i sudditi di Sua Maestà Elisabetta si sono accorti di avere, David Cameron, fatto la domanda sbagliata senza previa accurata istruzione, e di avere, gli elettori bianchi di Manchester e Liverpool, dato la risposta sbagliata. La sterlina ha subito perso una parte del suo valore; alcune grandi compagnie hanno abbandonato Londra e dintorni; c'è subbuglio



nelle comunità di “immigrati” che avevano creduto che la loro vita sarebbe stata migliore in Gran Bretagna al cui benessere volevano contribuire con il loro lavoro e impegno. Già adesso stanno tutti un po' peggio. Non risponderò che è giusto che tutti, governanti, soprattutto i Conservatori, e elettori, si meritano di pagare un alto prezzo per la loro ignoranza e i loro errori. Non dirò che qualsiasi *Brexit* si abbia, at last, dura o soffice che sia, tutti staranno (staremo, anche noi europeisti non pentiti) peggio. Affermerò alto e forte due verità, sì, proprio così, incontrovertibili. Prima verità: uscire dall'Unione Europea è difficile anche perché molto, che non è mai troppo, (col)lega gli Stati Europei in termini di diritti, di libertà, di acquisizioni, di commercio. Sono legami indistruttibili che è difficile tagliare e che i britannici pensano di riuscire a mantenere, in maniera, peraltro, discutibile e complessa. Seconda verità: uscire è costoso anche per un paese solido, con istituzioni rese

forti dalla tradizione, dal buongoverno, dall'impegno di governanti, rappresentanti e cittadini. Tutti si sono accorti che bisogna limitare al massimo le inevitabili conseguenze negative di qualsiasi fattispecie di *Brexit*. No, neppure la Gran Bretagna, quella famosa manifestatasi orgogliosamente nell'espressione imperiale *British rule*, riuscirà in questo mondo difficile a comportarsi da sovranita coerente e conseguente. Del tutto involontariamente, la *Brexit* impartisce una grande severa lezione. Anche agli inglesi.

T *Se davvero credete alla vostra indispensabilità, vi comunico che soffrite di un grave deficit di comunicazione. Siete grigi. Usate un lessico poco comprensibile. Non sapete che cosa vogliono gli europei e contribuite al deficit democratico. L'Unione Europea si è incagliata anche per responsabilità vostra? O di chi?*

B Lei tocca un tasto molto importante, quello della comunicazione. In questo campo ci sono infinite sfumature, non solo il grigio che lei evoca. L'offerta da parte delle istituzioni europee è tantissima. Chi va a guardare i nostri siti, in particolare il portale Europa (www.europa.eu) rischia di smarrirsi per la quantità di informazione che trova. L'accusa di utilizzare un lessico poco comprensibile mi sembra datata, poiché nel corso degli anni la qualità e la leggibilità dei materiali informativi sono molto migliorate. Credo altresì che sappiamo bene cosa vogliono i cittadini

europei. L'Eurobarometro (<http://ec.europa.eu/comfrontoffice/publicopinion/index.cfm>), pubblicato due volte all'anno e le consultazioni pubbliche ci forniscono molti elementi interessanti sulle tendenze e le aspettative dell'opinione pubblica. Conosciamo bene le preoccupazioni dei cittadini sui fenomeni migratori, sulla sicurezza e sulla mancanza di posti di lavoro. Dobbiamo fare certamente qualcosa di più perché siamo vittime di molta cattiva informazione. Il tema di quelle che io definisco euro bufale, quelle che oggi sono conosciute come fake news, è senza dubbio al centro delle nostre preoccupazioni. Reagire a questo flusso di informazione tossica proveniente da svariate fonti, che contribuisce ad un'errata percezione dei cittadini sulle nostre attività, non è agevole. Ci sarebbe bisogno di intermediatori, non solo dei giornalisti accreditati a Bruxelles per combattere questo fenomeno nell'epoca della "disintermediazione". Stiamo cercando di reagire, ma non

è facile mi creda opporsi al vento dell'euro ostilità.

Riprendo una questione a cui non ho ancora risposto sulle ragioni per le quali siamo così tanto criticati. L'Unione europea si è incagliata a causa della ricomparsa dei nazionalismi. Nella moderna versione di sovranismo, essi rovesciano sul campo tutto il loro peso culturale e politico. Ad essere sotto attacco dei nazionalismi, sono la democrazia liberale e l'economia liberista, la migrazione e la società multiculturale, la neutralità religiosa e la tolleranza culturale. La contro rivoluzione mira a scardinare la democrazia liberale e a sostituirla con una nuova forma istituzionale indecifrabile e forse spaventosa. Questa contro rivoluzione ha investito inevitabilmente l'Unione europea.

I processi di globalizzazione hanno iniziato modificare la geografia politica ed economica del Pianeta. Come tutti i processi innovativi, essa ha certamente alimentato dinamiche positive e con-



tribuito a migliorare la prosperità economica e sociale di diverse aree del mondo, ma allo stesso tempo, in particolare in Europa, ha innescato incontrollabili e incontrollati sentimenti di paura, anche in mancanza di soluzioni concrete da parte dell'Unione europea.

La crisi finanziaria del 2008 e l'emergenza dei rifugiati del 2015 hanno impresso un poderoso slancio ideologico alle forze nazionaliste, sovraniste e populiste. La rivolta delle forze controrivoluzionarie illiberali, un mix di movimenti e partiti di natura ed identità molto diverse, ha cavalcato i sentimenti di ansia e di insicurezza, e ha scelto l'Unione europea come soggetto politico su cui picchiare duro per guadagnare consensi elettorali. Lo scontro si rivela sempre più frontale e l'Europa viene oramai accusata di essere la fonte di tutti i mali, dalla mancata crescita alla perdita di posti di lavoro, dall'invasione di migranti al terrorismo islamico.

B *Caro Tecnocrate, lei continua a martellare e mette in dubbio anche la nostra comunicazione. E allora le chiedo aiuto. Se lei dovesse dare qualche consiglio su come comunicare l'Europa, lei cosa proporrebbe?*

T La comunicazione politica è un'attività complessa, è un settore nel quale, insieme a molti specialisti, anche italiani, di professionalità e qualità elevata, si trovano molti impostori, anche italiani (!). Premetto che non sono uno specialista, ma sono convinto di conoscere in maniera soddisfacente almeno la componente "politica" della comunicazione politica. Gli strumenti da utilizzare sono tutti quelli già disponibili, tutti i social: da Twitter a Facebook, Instagram e così via. Continuo a pensare che anche la carta abbia senso e impatto, ad esempio, l'Eurobarometro e le pubblicazioni che ne discendono. L'Unione dovrebbe tentare di selezionare il suo "pubblico" e di inviare messaggi mirati e tempestivi. Dovrebbe altresì

combattere con durezza e ironia, qualche volta sarcasmo, sistematicamente le fake news e i troppi articoli e resoconti faziosi e attualmente sbagliati che troppi giornalisti, non soltanto italiani, sfornano molto frequentemente. I contenuti dovrebbero avere sempre una base di dati duri. Ricordare da dove siamo partiti, indicare chiaramente il cammino e gli esiti che si vogliono conseguire. Qualche volta suggerirei l'uso di personalità di vario genere come testimonial. Tempestività e precisione, mai critiche troppo severe, neppure se meritate, non avere paura di ripetere (repetita iuvant), magari con riferimenti colti a grandi europei: Shakespeare e Orwell, Kafka e Musil, Aron e Camus, Dahrendorf e Habermas, Chabod e Eco, che abbiamo prodotto, noi europei (e mi inorgogolisco) una cultura "universale". Naturalmente, potremmo esercitarci su una pluralità di tematiche dalla pittura alla scultura fino alla musica. Non a caso una parte della Nona Sinfonia di Beethoven

è, con mio grandissimo compiacimento, l'Inno dell'Europa.

T *La incalzo, ma voi come state comunicando l'Europa e come lo fate in vista delle elezioni europee del 23/26 maggio?*

B La comunicazione sull'attività dell'Unione europea ha conosciuto diverse stagioni e di certo non è più quella degli inizi quando le istituzioni europee si limitava ad informare i giornalisti accreditati a Bruxelles. Questi a loro volta ne davano conto nei rispettivi giornali. Non sottovaluto questa fase. Il servizio del Portavoce, organizzato dall'italiano Bino Olivi, è stato centrale nel porre le fondamenta della politica di informazione europea. Inizialmente, il perimetro degli altri attori coinvolti restava ristretto. Il coinvolgimento di quelli che oggi chiamiamo *stakeholder* si fermava a quelle categorie interessate più direttamente al mercato comune e alle prime politiche settoriali. Successivamente, per intenderci dalla Commissione Delors in poi, dunque dalla metà degli anni Ottanta, si è seguito un approccio più



complessivo in materia di comunicazione. Si ricorda il Rapporto sui costi della “non Europa”? Questo documento, che fu elaborato da un italiano, Paolo Cecchini, costituisce il primo esempio di marketing politico messo in atto da Bruxelles. Per la prima volta, si è cercato di mettere in campo una informazione “larga” che coinvolgesse l'insieme dei cittadini europei per renderli consapevoli dei vantaggi dello spazio economico senza frontiere. Dopo il trattato di Maastricht, l'esigenza di comunicare l'Europa meglio e bene si è avvertita ancora più forte, quando sono apparsi i primi, timidi, segnali di un certo disincanto nei confronti del progetto europeo. Sono state lanciate le prime campagne pubbliche di comunicazione, come quella riguardante l'introduzione dell'Euro, giustificata ampiamente dalla rivoluzione che avrebbe comportato nell'economia e nella società europea l'adozione di una moneta unica. Le altre campagne hanno riguardato il mercato interno e il futuro

della costruzione europea. Oltre alla Commissione europea, queste campagne hanno visto il coinvolgimento del Parlamento europeo e soprattutto delle autorità nazionali. I risultati sono stati apprezzabili raggiungendo molti cittadini europei anche attraverso i nuovi strumenti messi a disposizione dallo sviluppo tecnologico. Quando si preannunciava il fallimento nel dotare l'Europa di un trattato costituzionale e ci si avviò verso una lunga marcia di incertezza e riflessione, la Commissione europea ha avviato un processo di dialogo con i cittadini che ha portato alla consapevolezza nella maggioranza dei cittadini europei sull'importanza di un patto costituzionale tra istituzioni europee, Stati membri e cittadini. Ricordo che l'Eurobarometro segnalò chiaramente questa tendenza nell'opinione pubblica europea. Ma non fu sufficiente per convincere i governi dell'Unione europea a rilanciare il processo costituzionale e virare verso un ulteriore aggiornamento dei

trattati vigenti e adottare il Trattato di Lisbona nel 2007.

Questo approccio “inclusivo” non ha abbandonato le istituzioni europee. La Commissione europea, consapevole della necessità di un approccio going local ha rafforzato i centri di informazione dislocati localmente nei territori (gli attuali centri Europe Direct). La nostra comunicazione si avvale, oltre che sul largo uso di internet e dei social media, anche di altri strumenti di informazione che puntano a contrastare il fenomeno delle *fake-news*, per essere più espliciti le euro-bufale. Ancora, sa per esempio che esiste un canale satellitare, *Europe by Satellite*, che consente di seguire in diretta gran parte dell'attività delle istituzioni europee? Ancora, le Rappresentanze negli Stati membri hanno il compito di organizzare eventi di comunicazione informazione destinate al grande pubblico e agli attori economici e sociali.

Da par suo, il Parlamento

europeo, in occasione di ogni elezione per il rinnovo degli eurodeputati, ha messo in campo campagne di sensibilizzazione al voto, con risultati a macchia di leopardo. Le percentuali di voti, in particolare nei paesi di nuova adesione, hanno cominciato a flettere. Le ultime elezioni europee, malgrado l'innovazione dei candidati alla presidenza della Commissione europea, hanno portato al voto soltanto il 43% degli aventi diritto al voto (come lei stesso ha ricordato in precedenza), con punte molto basse, che non hanno superato il 30%. Allo scopo di uscire da questa sacca di indifferenza, l'attuale campagna elettorale è accompagnata dall'iniziativa #stavolta voto (<https://www.stavoltavoto.eu/>), attraverso cui si sollecitano i cittadini, soprattutto giovani, a farsi ambasciatori dell'invito al voto nei territori. Il principio è semplice, aumentare la consapevolezza che il voto è un diritto democratico e che va esercitato per esprimere una preferenza politica nei confronti dei partiti e delle

altre forze politiche che presentano programmi e candidati per il nuovo Parlamento europeo.



B *Torno alla Gran Bretagna che sta per andarsene. Come non ricordare che era il principale sponsor dell'allargamento dell'Unione europea. Quest'ultimo è stato considerato la più efficace politica estera dell'Unione europea. Da notare il controsenso: una volta realizzato questo obiettivo strategico, Londra ci lascia la Grande Europa. A lei due domande. Spesso si afferma che l'allargamento è stato un errore e che la politica estera è troppo debole. A lei la risposta.*

T L'allargamento, quello ampio e generoso del 2004 (dieci nuovi Stati-membri provenienti da tristi esperienze comuniste) ancorché forse utile per dare dignità ai nuovi regimi democratici e puntellarli, si è dimostrato alquanto prematuro. Purtroppo, quei paesi non danno mostra di avere una cultura politica all'altezza delle sfide da affrontare insieme. Altre richieste di adesione sono in corso. È

meglio lasciare che maturino anche attraverso accordi intermedi specifici di associazione e cooperazione.

Sulla politica estera, lo so, caro Burocrate, che lei si aspetta da me le classiche parole di circostanza impacchettate con una modica dose di non dannosa ipocrisia. L'Unione europea, continente di pace, porta equilibrio e pace nel mondo. Contribuisce a stemperare i conflitti, a fare ragionare avversari irriducibili (ad esempio, i palestinesi e gli israeliani), a aiutare lo sviluppo dell'Africa, e così via –magari anche a controbilanciare le politiche degli USA attualmente tanto pericolose per l'ordine internazionale liberale. Certo, sono disposto a dire tutto questo. Meno sono disposto, non è nel mio stile, ma, soprattutto, mi pare stupido più che ingenuo, a fare appello alle emozioni. No. Dirò, invece, alto e forte, che il compito prioritario e principale dell'Unione Europea consiste nel rafforzare sé stessa intorno ai suoi principi

e ai suoi valori, ritrovare e ridare un senso alla sua costruzione sovranazionale che ha bisogno assoluto di una politica estera e di difesa comune. Tutto il resto sarà la conseguenza di un'Europa ammirata come spazio di libertà, di prosperità, di buongoverno. Quando ascolteremo gli americani e i cinesi (sia gli oppositori oppressi e repressi sia i governanti) dire "dobbiamo fare come in Europa", allora potremo essere orgogliosi di quello che in Europa e con l'Europa abbiamo costruito. In attesa di quel tempo non lontano, dobbiamo smettere di dire che siamo un continente in declino come se il declino si misurasse sul fare figli, sul formare famiglie, sull'invecchiamento (non è piuttosto un segno di benessere e di politiche positive?) e non sulla libertà, sui diritti, sulla solidarietà. La presenza politica dell'Europa nel mondo si misura sul suo grado di civiltà, guardando, per esempio, al posizionamento di ciascuno degli Stati-membri nella graduatoria dell'Indice di Sviluppo Umano.

B *A proposito di controversi, ce ne sono tanti altri. Pensiamo all'entusiasmo che ha accompagnato l'adesione dei paesi dell'Europa centrale ed orientale all'Unione europea. Sono davvero dei balordi gli Stati del cartello di Visegrad? Li abbiamo fatti entrare troppo presto? Come vede lei, caro Burocrate, la situazione e quale soluzione prospetterebbe (sospensione di qualche diritto? comminazione di qualche sanzione?) in attesa che siano le opinioni pubbliche a rovesciare democraticamente con le proteste e il voto i furbetti di Visegrad?*

T È la prima volta che sento qualificare i paesi di Visegrad, come balordi. Un'espressione colorita per paesi che probabilmente hanno una diversa idea sull'Europa. Poiché siamo pluralisti e democratici, dobbiamo accettarlo. No, non li abbiamo fatti entrare troppo presto, pensi solamente cosa sarebbe potuto

accadere in caso contrario. La loro storia, che li ha visti privati per lungo tempo della loro sovranità, li rende molto sensibili alle potenziali perdite della stessa. Eppure, accettando di far parte dell'Unione europea nel rispetto dei criteri di adesione (economia di mercato, stato di diritto e rispetto dei diritti umani), essi devono accettare la perdita di una parte della propria sovranità a vantaggio di istituzioni comuni. Di certo, sono paesi che hanno tendenza a massimizzare le opportunità che gli offre l'Unione europea in termini di risorse per le loro economie e minimizzare gli obblighi derivanti dai trattati e dal diritto europeo. Le loro posizioni in tema di migranti non sembrano essere orientate alla solidarietà, spirito che dovrebbe cementare chi partecipa al progetto europeo. Tuttavia, se è del tutto naturale avere una diversa visione sullo sviluppo del progetto europeo, è tutt'altro che normale avere un rispetto non proprio rigoroso dei principi democratici, cosa che avviene in Polonia



e Ungheria. Le ricordo, che la Commissione europea ha avviato nel luglio del 2018 una procedura di infrazione contro la Polonia per una controversa legge che colpisce l'autonomia della Corte suprema. Nel giugno dello stesso anno, il Parlamento europeo ha chiesto di attivare la procedura di sanzioni prevista dall'articolo 7 del trattato Ue, contro l'Ungheria accusata di violazioni dello stato di diritto. Al di là del seguito che procedure avranno, a me sembra importante fare in modo che i cittadini di questi due paesi abbiano la consapevolezza dell'importanza di far parte dell'Unione europea in termini democratici. Da ultimo, anche se un atto politico "interno" ad una forza politica, il Partito Popolare Europeo (PPE), il principale partito di centrodestra del Parlamento europeo, ha approvato la sospensione di *Fidesz*, la compagine di destra guidata dal controverso primo ministro ungherese Viktor Orbán.

B *Lei invece che opinione ha su questo?*

T Sono giunto alla convinzione che, nel complesso, i paesi di Visegrad non hanno la cultura politica per essere e diventare in tempi brevi "europeisti" come li vorremmo e dovrebbero essere. Gli "allargatori" sono stati frettolosi, seppur bene intenzionati. Sì, l'inserimento di quei paesi nell'Unione è servito, in parte, a puntellarne le fragili nascenti democrazie, ma il funzionamento di quelle democrazie e lo stato delle opinioni pubbliche mi appaiono gravemente insoddisfacenti.

T *Questi paesi potrebbero essere spinti a seguire l'esempio del Regno Unito? O ci sono ulteriori strade alternative, come i meccanismi della cooperazione rafforzata.*

B No, lo escludo senz'altro, per la ragione che le ho già spiegato. Questi paesi sono troppo interessati ai finanziamenti che ricevono, a diverso tipo, dal bilancio dell'Unione europea. Con un utilizzo delle risorse che provengono dai fondi strutturali e di investimento, stanno costruendo il proprio sviluppo economico, ammodernando le proprie infrastrutture e rafforzando i loro sistemi produttivi. I paesi di Visegrad trovano nell'Unione europea la cornice ideale per svilupparsi, non è un caso che il loro ritmo di crescita in termini di prodotto interno lordo sia tra i più alti anche in rapporto a paesi di più antica adesione. Per quanto riguarda soluzioni alternative, le strade ci potrebbero essere. La possibilità di avviare cooperazione rafforzata è

praticabile, nel caso in cui la posizione su determinate politiche fosse tenacemente contraria. Prevederla in tema di immigrazione è possibile, ma personalmente la vedo un po' complicata visto che l'ampiezza del fenomeno coinvolge tutta l'Europa. Io credo piuttosto sia necessaria un'opera di convincimento continua e sistematica, affinché anche questi paesi metabolizzino il principio di leale cooperazione e soprattutto di solidarietà europea.

B *Volgendo lo sguardo al futuro, e parlando di strade alternative affinché il progetto europeo possa riprendere il cammino, un percorso possibile è quello della cosiddetta Europa differenziata. Le formule sono tantissime: l'Europa alla carta, a geometria variabile, a cerchi concentri, il nucleo duro. Cosa ne pensa? Può essere una buona idea?*

T Sono un convinto sostenitore del pluralismo di tutto: più idee, più portatori di idee e di proposte, più formule e più scenari in competizione fra di loro. Vorrei, naturalmente, che formule e prospettive fossero chiaramente delineate, approfonditamente discusse, valutate nei pro e nei contro e nelle conseguenze. A mio parere Juncker aveva fatto un ottimo lavoro delineandone in occasione del 60esimo anniversario del Trattato di Roma cinque scenari e suggerendo le sue preferenze. Escluderei dalle mie preferenze l'Europa alla



carta. Non fa procedere nulla. Sarebbe il menù gradito a coloro che non vogliono affatto cedere la loro traballante/già traballata sovranità nazionale per esercitare una sovranità congiunta più forte proprio perché situata ad un livello più elevato. Sia la geometria variabile sia i cerchi concentri possono servire purché siano intese come transitori, utilizzabili per procedere a ragion veduta e cambiare durante la traiettoria. Il nucleo duro non lo vedo più. La Germania c'è, unitamente ad alcuni Stati-membri che fanno riferimento non pedissequo e subalterno alle sue scelte politiche perché le condividono e vogliono e sanno come applicarle. La Francia non è più sufficientemente dura, ma non ha ancora preso atto che vive e si comporta molto al di sopra delle sue possibilità di oggi e di domani. L'Italia non è neppure alla ricerca di una sua collocazione. Oscilla, barcolla, segue, si adegua e poi non ce la fa e allora galleggia. Fra le formule possibili e praticabili quella

che preferisco è l'Europa a più velocità. Chi ha polmoni e fiato corra e rincorra. Sono molto fiducioso che i corridori dopo qualche indispensabile allenamento saranno molti e daranno più slancio all'Europa federanda e federabile.

T *Una grande, democratica, prospera Federazione di Stati può formarsi, integrarsi, durare e crescere in assenza di memorie condivise, di una storia, di valori, di identità?*

B No, non può. Lei caro Tecnocrate, solleva un tema che mi sta particolarmente a cuore. Da sempre, da quando mi sono occupato di Europa, prima come idealista e dopo come professionista, penso che sia mio dovere, e dovere di tutti coloro che hanno a cuore il progetto europeo, di impegnarci per alimentare storia, valori, identità. Le ragioni sono facilmente intuibili. Un sogno, un'utopia, così è stata spesso definita la costruzione europea, ha bisogno di una narrativa che metta in valore gli elementi costitutivi di un progetto così ambizioso come unificare il Vecchio continente. La millenaria storia europea è di una ricchezza immensa, pur nelle sue contraddizioni, e merita di essere posta al centro di tutte le analisi e

riflessioni che hanno a che fare con la sua attualità politica. Storia europea che è al tempo stesso, specchio e fonte di valori e di identità complesse, spesse volte in contrasto tra loro che formano la nostra struttura culturale. Sentiamo spesso parlare di comune identità culturale, ma poi non si fa abbastanza per promuoverla e valorizzarla. Sul piano del volontarismo, io come tanti altri miei colleghi ci impegniamo a scrivere ed approfondire. Sono orgoglioso di un mio libro sulla storia politica dell'integrazione europea scritto con il portavoce storico della Commissione europea, Bino Olivi. Continuerò, finché potrò ad abbinare la mia attività di civil servant, con l'impegno a mantenere vive memoria ed identità. D'altro canto, anche lei fa lo stesso no? Al di là del volontarismo, è importante lavorare su questi aspetti. La Commissione europea ha promosso in passato gruppi di studio ed eventi per la promozione di valori e identità con l'interazione di università e centri di ricerca.

Ricordo l'ultima di queste iniziative promosse dal Manuel Barroso, al termine del suo mandato di presidente della Commissione europea. "A new narrative for Europe", una nuova narrazione per l'Europa, che ha raccolto attorno a sé intellettuali europei. I risultati sono interessanti e poco conosciuti. Ricordo anche il contributo che forniscono le cattedre Jean Monnet. Esse costituiscono un patrimonio di grande importanza per intraprendere studi e ricerche su questi temi e promuoverli, non solo all'interno della comunità scientifica, ma tra i giovani e gli studenti. È fondamentale perseverare ed impegnarsi in questo ambito. E le dirò di più l'Europa ha più che mai bisogno di una comunicazione valoriale che sia in grado di arrivare nel profondo delle coscienze dei cittadini europei. Una vera sfida per tutti coloro che vogliono bene all'Europa. La comunicazione sui "fatti" dell'Europa positiva è centrale. Altrettanto importante è la comunicazione sui "valori" europei.



B *La strada federalista è ancora percorribile? Il Manifesto di Ventotene di Spinelli e Rossi è ancora attuale?*

T Il Manifesto di Ventotene ha dettato la linea che è stata intrapresa e anche percorsa fino a dove è stato possibile. Quei principi e quegli orientamenti rimangono validi ed è giusto richiamarsi non soltanto ritualmente. Delle tre grandi impostazioni che stanno a fondamento dell'Unione Europea, il funzionalismo ha svolto il suo compito e ha dato copiosi frutti. Fin dall'inizio sapevamo che sarebbe giunto il momento in cui i funzionalisti avrebbero chiesto "aiuto" e passato il testimone dal mercato comune alla politica. Gli intergovernativisti non aspettavano che quel momento. Lo hanno avuto e se lo sono giocato piuttosto bene (no, non dirò egregiamente). Adesso vi si aggrappano con tutte le loro forze grazie all'inaspettato e insperato sostegno dei sovranisti che, peraltro, li stanno insediando

e cannibalizzando. Dall'intergovernativismo si sta scivolando nell'intersovranismo che ha molti praticanti (practitioners) o aggressivi apprendisti stregoni, ma non un teorico all'altezza e alla guida. No, non aspettatevi che il teorico sia Matteo Salvini né la nazionalista di destra Marine Le Pen. Temo che i federalisti abbiano scarsa convinzione nel loro potere ideale, delle idee. Certamente, non hanno in questa fase dei pensatori originali e non trovano sponde politiche alle quali fare riferimento. Non è possibile rimanere troppo sospesi troppo a lungo cosicché mi domando: "se non federalismo cosa? What else?"

T *E lei burocrate che idee ha, se ne ha?*

B Anche i burocrati hanno delle idee la rassicuro. Ebbene, io credo che come nel 1941, il Manifesto di Ventotene, che ha come sottotitolo per un'Europa libera ed unita, ci indica un percorso da intraprendere per contrastare la paura e l'insicurezza, e rimettere in moto un processo virtuoso che prenda avvio da ciò che di positivo ha realizzato l'integrazione europea. La sua visione resta il fondamento per la futura azione politica delle forze liberaldemocratiche. Alcuni passaggi sembrano scritti in questi giorni. "Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo torbido tumulto di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare". L'analisi espressa da Spinelli

e Rossi nel 1941 resta di un'attualità impressionante, anche quando punta l'indice sugli avversari e i processi politici da contrastare. "Le forze reazionarie – continuano i due – cercheranno di far leva sulla restaurazione dello stato nazionale". Visione lucida che individua, inoltre, il terreno ideologico del conflitto politico.

La linea di divisione tra partiti progressisti e partiti reazionari, afferma il Manifesto, cade "lungo la sostanziale novissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale e coloro che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale". Lette alla luce delle imminenti elezioni del Parlamento europeo, dove europeisti e il fronte unito delle forze nazionaliste, sovraniste e populiste si contenderanno i voti dei cittadini, le parole del Manifesto di Ventotene risuonano profetiche. Detto questo sono d'accordo

con lei, non vi sono oggi pensatori del federalismo di egual valore di quelli che abbiamo conosciuto e letto nel passato. E le sponde politiche a cui rivolgersi sono scarse, se non assenti. Non per questo si deve rinunciare. Resto un convinto praticante dell'ottimismo della volontà. Occorre che tutti si impegnino.



B *Da ultimo le chiedo costituzione europea è un'utopia?*

T Non sentiamo e non abbiamo nessun bisogno di una Costituzione Europea. Dobbiamo impegnarci a costruire e emendare a partire dal Trattato di Lisbona e da un'applicazione rigorosa, ma flessibile delle norme esistenti, riformando tutte le volte che sembrerà necessario e che si formeranno maggioranze per l'appunto riformatrici. Una delle Costituzioni "più belle del mondo", quella degli USA, viene modificata attraverso emendamenti e sentenze della Corte Suprema. Personalmente faccio grande conto sulla Corte Europea di Giustizia, sulla sua competenza, sul suo finora elevato tasso di europeismo federalista, sul fatto accertabile che le sue sentenze vanno sempre nella direzione giusta aprendo opportunità e strade per una maggiore/migliore integrazione.

T *E lei burocrate?*

B Totalmente d'accordo su quello che dice sul ruolo federatore della Corte di Giustizia. Essa è stata l'apripista dei processi virtuosi che hanno condotto all'attuale Unione europea. La Corte continua ad esercitare questo ruolo, valorizzando con intelligenza e saggezza il contenuto della Carta dei Diritti fondamentali nelle sue sentenze. Al contrario di lei, credo che una costituzione europea sia più che mai necessaria. Che parta proprio dai 54 articoli della Carta dei diritti, un testo breve che renda tangibile e facilmente leggibile il patto sociale tra istituzioni europee, Stati membri e cittadini europei. Un testo che aiuterebbe a voler bene all'Europa.

conclusione

L'Europa non è un sogno, ma un progetto politico di grande respiro--di pace e di prosperità. L'Europa non è né indispensabile né inevitabile. È una scelta consapevole effettuata da un gruppo di statisti e di governanti e sostenuta nel corso del tempo da molte decine di milioni di cittadini europei. È suscettibile di adattamenti e di perfezionamenti, ma anche di passi indietro. Dobbiamo, però, essere consapevoli che nessuna ha finora formulato una alternativa complessiva. La non-Europa non esiste. Punto. È possibile aderire al progetto di costruzione di un'Europa federale per convinzione e per convenienza, con la ragione e con le emozioni, esprimendo le proprie preferenze e perseguendo i propri interessi. Insomma, né più né meno di coloro che partecipano, o no, alla vita politica e sociale di uno Stato nazionale, vi siano nati oppure no. La "continuazione" dell'Europa e la sua declinazione in termini di diritti e di doveri, di decisioni politiche che riguardano la vita degli europei di oggi e di domani (e dopodomani) rimangono nelle mani e nelle menti degli Europei, di coloro che sanno di doversi interessare all'Europa, informarsi su quello che fa, non fa, fa male, di partecipare in una pluralità di modi per influenzare quelle scelte e coloro che le effettuano. Con una irrinunciabile punta di retorica, saldamente agganciata alla realtà, non temiamo di affermare che l'Unione Europea è il più grande spazio di libertà e di diritti mai esistito al mondo. È luogo di opportunità e di sfide, di trasformazioni positive. Migliorare l'Unione Europea nelle sue politiche significa anche dare un enorme contributo ad un mondo migliore.

Bologna/ Roma, 2 aprile 2019

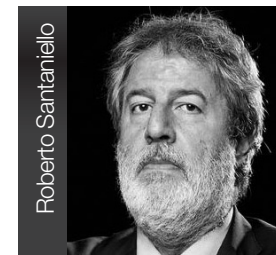


GLI AUTORI



Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna, già Senatore della Repubblica per tre legislature, cinque lauree ad honorem e Accademico dei Lincei, si vanta di essere un tecnocrate perché rispetta le competenze altrui (e ha abbastanza convinzione nelle proprie) e rivendica di sapere usare e applicare la sua scienza politica.



Roberto Santaniello

Funzionario della Commissione europea, varie esperienze alle spalle, ma da sempre impegnato nella comunicazione e nell'informazione, consapevole di essere un civil servant europeo, accetta suo malgrado di essere definito burocrate, cioè grande conoscitore delle istituzioni europee e dei suoi meccanismi politici ed istituzionali.